

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 144 (49-953)

Città del Vaticano

martedì 24 giugno 2025

Ma a Gaza si continua a morire

È l'ora della tregua tra Israele e Iran. Adesso cosa impedisce che si arrivi allo stesso risultato anche nella Striscia dove il sanguinoso conflitto si protrae da 21 interminabili mesi?



(Eyad Baba / Afp)

TEL AVIV, 24. È l'ora della tregua tra Israele e Iran. Ma dovrebbe esserlo su tutti i fronti di guerra in Medio Oriente. Stamattina, dopo quasi due settimane di pesanti attacchi reciproci con bombe e missili, le due parti hanno fatto entrare in vigore un cessate-il-fuoco di 12 ore. L'annuncio è arrivato quando in Italia era da poco passata la mezzanotte con un post su Truth scritto dal presidente degli Usa, Donald Trump, che ha dichiarato come al termine di questo arco temporale «la guerra sarà considerata conclusa». Adesso cosa impedisce che si arrivi allo stesso risultato anche a Gaza, dove il sanguinoso conflitto dura da 21 interminabili mesi? Dove gli ostaggi sono tuttora nelle mani di Hamas. Dove i raid continuano a colpire donne, bambini e anziani in fila per il cibo.

L'agenzia di stampa iraniana Fars, vicina al governo di Teheran, ha riferito intorno alle 6.00 ora italiana che la tregua tra Israele e Iran, «dopo l'ultimo attacco missilistico» era entrata in vigore. Anche una nota del governo israeliano, negli stessi minuti, informava del benessere dato alla proposta dell'inquilino della Casa Bianca, che sarebbe stata concordata con il premier, Benjamin Netanyahu, lunedì mattina. Nella mediazione, secondo una ricostruzione del corrispondente di Axios da Washington, Barak Ravid, sarebbe entrato anche il Qatar.

Il tutto è avvenuto però non senza che la situazione potesse precipitare improvvisamente. Perché se Trump ha esortato le parti a «rimanere pacifiche», in realtà i momenti in prossimità dello stop ai combattimenti sono stati funestati dal lancio di un'ondata di missili iraniani verso Israele, mentre all'alba odierna a Beer Sheva, nel sud, un edificio residenziale è stato colpito causando l'uccisione di quattro persone. Nella notte potenti esplosioni sono state avvertite però anche a Teheran, nel nord e nel centro della capitale, secondo giornalisti di Afp.

In Israele le sirene di allarme sono risuonate nuovamente anche nella mattinata, e in molti nel Paese hanno gridato alla violazione del cessate-il-fuoco. Il ministro della Difesa, Israel Katz, riporta il quotidiano «Haaretz», ha reso noto di aver «dato istruzioni alle forze armate (Idf) di rispondere con forza con potenti attacchi contro obiettivi del regime nel cuore di Teheran». I media di Stato iraniani tuttavia hanno fatto arrivare subito secche smentite di nuovi attacchi missilistici, e a loro volta hanno accusato Israele di aver violato la tregua. Questa, insomma, è appesa a un filo, il nervosismo tra le parti rimane alto e la comunità internazionale continua a seguire con il fiato sospeso quanto avviene.

SEGUE A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Per l'armonia che le persone vorrebbero

TESTI DI NATALIA GINZBURG RACCOLTI NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Il Papa ai partecipanti al Giubileo dei seminaristi

Con il cuore di Cristo servitori di una Chiesa missionaria



Tra i conflitti, i narcisismi e la sete di potere presenti spesso nel mondo, il compito dei seminaristi è quello di amare con il cuore di Cristo, per diventare «annunciatori miti e forti della Parola che salva, servitori di una Chiesa aperta e in uscita missionaria». Leone XIV affida questa consegna ai futuri sacerdoti, incontrati nella basilica vaticana stamani, 24 giugno, in occasione del Giubileo loro dedicato.

Nella sua meditazione, il Pontefice li definisce «testimoni di speranza» e li sprona a diventare «preti felici, "ponti" e non ostacoli all'incontro con Cristo». Invitando a percorrere la strada della preghiera e del discernimento, il vescovo di Roma esorta infine i seminaristi a «non giocare mai al ribasso», bensì ad appassionarsi alla vita sacerdotale, guardando al futuro «con cuore profetico».

PAGINA 2

Messaggio del Papa al Sovrano Militare Ordine di Malta

In aiuto delle necessità dei poveri annunciando l'amore di Dio con la parola e la testimonianza

PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della solennità dei Santi Pietro e Paolo (Mt 16, 13-19)

La risposta alla Domanda

di GIACOMO PORETTI

«Ma voi chi dite che io sia?». Meno male che non c'ero quando fu rivolta questa domanda ai discepoli; mi sarei nascosto dietro al più alto o avrei urlato «Ultimo a rispondere!» nel tentativo di suscitare della simpatia in quel signore che aveva espresso la domanda. Il problema è che quel signore non ha mica fretta, aspetta



Illustrazione di José Corvoaglia

SEGUE A PAGINA 7

LAMPI ESTIVI

Adesione al futuro

Suor Maria Ignazia Angelini nel suo *La memoria genera futuro* (Lev, 2024) scrive che «l'umiltà è la tensione del cuore di chi cerca di aderire alla realtà, di restare fedele alla terra, di fare verità su di sé, posando uno sguardo sincero sui propri doni e sui propri limiti e uno sguardo sugli altri trasparente alla benevolenza di Dio». Troppo spesso donne e uomini si ingegnano a cercare la verità fuori di sé, mentre la conoscenza prima, e forse più importante, è quella interiore, che consente di osservare gli altri con serenità.

di SERGIO VALZANIA

«Come Cristo ha amato con cuore di uomo, voi siete chiamati ad amare con il Cuore di Cristo». È il mandato affidato da Leone XIV a circa quattromila seminaristi convenuti a Roma per il loro Giubileo e ricevuti in udienza nella basilica Vaticana stamani, martedì 24 giugno. Il Pontefice li ha esortati a divenire evangelizzatori «miti e forti», nonché «servitori di una Chiesa aperta e in uscita missionaria», soprattutto tra i conflitti, i narcisismi e i giochi di potere presenti spesso nel mondo. Prima dell'incontro con il Papa, i futuri sacerdoti hanno compiuto il pellegrinaggio alla Porta Santa in San Pietro. Nel pomeriggio, il programma giubilare prevede celebrazioni eucaristiche in diverse chiese di Roma. Di seguito, la meditazione del Pontefice.

Grazie, grazie a tutti!

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Eminenze, eccellenze, ai formatori e specialmente a tutti voi seminaristi, buongiorno a tutti!

Sono molto contento di incontrarvi e ringrazio tutti, seminaristi e formatori, per la vostra calorosa presenza. Grazie innanzitutto per la vostra gioia e questo vostro entusiasmo. Grazie perché con la vostra energia voi alimentate la fiamma della speranza nella vita della Chiesa!

Oggi non siete solo pellegrini, ma anche testimoni di speranza: la testimoniate a me e a tutti, perché vi siete lasciati coinvolgere dall'avventura affascinante della vocazione sacerdotale in un tempo non facile. Avete accolto la chiamata a diventare annunciatori miti e forti della Parola che salva, servitori di una Chiesa aperta e una Chiesa in uscita missionaria.

Y digo una palabra también en español, gracias por haber aceptado con valentía la invitación del Señor a seguir, a ser discípulo, a entrar en el seminario. Hay que ser valientes y no tengan miedo.

[E dico una parola anche in spagnolo: grazie per aver accettato con coraggio l'invito del Signore a seguirlo, ad essere discepoli, a entrare in Seminario. Bisogna essere coraggiosi e non abbiate paura!]

A Cristo che chiama voi state dicendo «sì», con umiltà e coraggio; e questo vostro «eccomi», che rivolgete a Lui, germoglia dentro la vita della Chiesa e si lascia accompagnare dal necessario cammino di discernimento e formazione.

Gesù, lo sapete, vi chiama anzitutto a vivere un'esperienza di amicizia con Lui e con i compagni di cordata (cfr. Mc 3, 13); un'esperienza destinata a crescere in modo permanente anche dopo l'Ordinazione e che coinvolge tutti gli aspetti della vita. Non c'è niente di voi, infatti, che debba essere scartato, ma tutto dovrà essere assunto e trasfigurato nella logica del chicco di grano, al fine di diventare persone e preti felici, «ponti» e non ostacoli all'incontro con Cristo per tutti coloro che vi accostano. Sì, Lui deve crescere e noi diminuire, perché possiamo essere pastori secondo il suo Cuore!

A proposito del Cuore di Gesù Cristo, come non ricordare l'Enciclica *Dilexit nos* do-

Leone XIV ai partecipanti al Giubileo dei seminaristi

Chiamati ad amare con il cuore di Cristo servitori di una Chiesa aperta e missionaria

Testimoni della speranza nel mondo tra conflitti, narcisismi e sete di potere

nataci dall'amato Papa Francesco? Proprio in questo tempo che state vivendo, cioè il tempo della formazione e del discernimento, è importante rivolgere l'attenzione sul centro, sul «motore» di tutto il vostro cammino: il cuore! Il seminario, in qualunque modalità sia pensato, dovrebbe essere una scuola degli affetti. Oggi in modo particolare, in un contesto sociale e culturale segnato dal conflitto e dal narcisismo, abbiamo bisogno di imparare ad amare e di farlo come Gesù.

Come Cristo ha amato con cuore di uomo⁴, voi siete chiamati ad amare con il Cuore di Cristo! Amar con el corazón de Jesús. Ma per apprendere quest'arte bisogna lavorare sulla propria interiorità, dove Dio fa sentire la sua voce e da dove partono le decisioni più profonde; ma che è anche luogo di tensioni e di lotte (cfr. Mc 7,

14-23), da convertire perché tutta la vostra umanità profumi di Vangelo. Il primo lavoro dunque va fatto sull'interiorità. Ricordate bene l'invito di Sant'Agostino a ritornare al cuore, perché lì ritroviamo le tracce di Dio. Scendere nel cuore a volte può farci paura, perché in esso ci sono anche delle ferite. Non abbiate paura di prendervene cura, lasciatevi aiutare, perché proprio da quelle ferite nascerà la capacità di stare accanto a coloro che soffrono. Senza la vita interiore non è possibile neanche la vita spirituale, perché Dio ci parla proprio lì, nel cuore. Dios nos habla en el corazón, tenemos que saber escucharlo. [Dio ci parla nel cuore, dobbiamo saperlo ascoltare] Di questo lavoro interiore fa parte anche l'allenamento per imparare a riconoscere i movimenti del cuore: non solo le emozioni rapide e immediate che caratterizzano l'animo dei giovani, ma soprattutto i vostri sentimenti, che vi aiutano a scoprire la direzione della vostra vita. Se imparerete a conoscere il vostro cuore, sarete sempre più autentici e non avrete bisogno di mettervi delle maschere. E la strada privilegiata che ci conduce nell'interiorità è la preghiera: in un'epoca in cui siamo iperconnessi, diventa sempre più difficile fare l'esperienza del silenzio e della solitudine. Senza l'incontro con Lui, non riusciamo neanche a conoscere veramente noi stessi.

Vi invito a invocare frequentemente lo Spirito Santo, perché plasmi in voi un cuore docile, capace di cogliere la presenza di Dio, anche ascoltando

le voci della natura e dell'arte, della poesia, della letteratura⁵ e della musica, come delle scienze umane⁶. Nell'impegno rigoroso dello studio teologico, sappiate altresì ascoltare con mente e cuore aperti le voci della cultura, come le recenti sfide dell'intelligenza artificiale e quelle dei *social media*⁷. Soprattutto, come faceva Gesù, sappiate ascoltare il grido spesso silenzioso dei piccoli, dei poveri e degli oppressi e di

la nostra interiorità deve diventare capace di custodire e meditare. Capace di *synballain* – come scrive l'evangelista Luca (2, 19,51): mettere insieme i frammenti⁸. Guardatevi dalla superficialità, e mettetevi insieme i frammenti della vita nella preghiera, nella meditazione, chiedendovi: quello che sto vivendo cosa mi insegna? Cosa sta dicendo al mio cammino? Dove mi sta guidando il Signore?

tristezza, alla paura, all'angoscia, all'indignazione, portando tutto nella relazione con Dio. Le crisi, i limiti, le fragilità non sono da occultare, sono anzi occasioni di grazia e di esperienza pasquale.

In un mondo dove spesso c'è ingratitudine e sete di potere, dove a volte sembra prevalere la logica dello scarto, voi siete chiamati a testimoniare la gratitudine e la gratuità di Cristo, l'esultanza e la gioia, la tenerezza e la misericordia del suo Cuore. A praticare lo stile di accoglienza e vicinanza, di servizio generoso e disinteressato, lasciando che lo Spirito Santo «unga» la vostra umanità prima ancora dell'ordinazione.

Il Cuore di Cristo è animato da un'immensa compassione: è il buon Samaritano dell'umanità e ci dice: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10, 37). Questa compassione lo spinge a spezzare per le folle il pane della Parola e della condivisione (cfr. Mc 6, 30-44), lasciando intravedere il gesto del Cenacolo e della Croce, quando avrebbe dato sé stesso da mangiare, e ci dice: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37), cioè fate della vostra vita un dono d'amore.

Cari Seminaristi, la saggezza della Madre Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, nel corso del tempo cerca sempre le modalità più adatte alla formazione dei ministri ordinati, se-

tanti, soprattutto giovani, che cercano un senso per la loro vita.

Se vi prenderete cura del vostro cuore, con i momenti quotidiani di silenzio, meditazione, preghiera, potrete apprendere l'arte del discernimento. Anche questo è un lavoro importante: imparare a discernere. Quando siamo giovani, ci portiamo dentro tanti desideri, tanti sogni e ambizioni. Il cuore spesso è affollato e capita di sentirsi confusi. Invece, sul modello della Vergine Maria,

Carissimi, abbiate un cuore mite e umile come quello di Gesù (cfr. Mt 11, 29). Sull'esempio dell'apostolo Paolo (cfr. Fil 2, 5ss), possiate assumere i sentimenti di Cristo, per progredire nella maturità umana, soprattutto affettiva e relazionale. È importante, anzi necessario, fin dal tempo del Seminario, puntare molto sulla maturazione umana, respingendo ogni mascheramento e ipocrisia. Tenendo lo sguardo su Gesù, bisogna imparare a dare nome e voce anche alla

sione lo spinge a spezzare per le folle il pane della Parola e della condivisione (cfr. Mc 6, 30-44), lasciando intravedere il gesto del Cenacolo e della Croce, quando avrebbe dato sé stesso da mangiare, e ci dice: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37), cioè fate della vostra vita un dono d'amore.

L'emozione del primo incontro con il Pontefice

Un modello da seguire

di DANIELE PICCINI

Ascoltare la fragilità del cuore, coltivare la speranza durante il percorso di formazione, raccogliere le sfide poste dalle nuove tecnologie: risuonano ancora nel cuore dei seminaristi i temi toccati da Leone XIV durante la meditazione offerta loro stamani, nella basilica di San Pietro, in occasione del pellegrinaggio alla Porta Santa compiuto dai futuri sacerdoti impegnati da ieri nell'appuntamento giubilare ad essi dedicato.

Come Cristo ha amato con un cuore di uomo, confida ai media vaticani il venticinquenne milanese Simone Nardiello, «il Pontefice ci ha detto che dobbiamo accogliere e stare vicino alle persone. Per fare questo dobbiamo conoscere le nostre fragilità e le nostre dinamiche», aggiunge il giovane, seminarista all'ordinariato militare per l'Italia, presso il Comando della Cecchignola a Roma. «Custodirò sempre le sue parole e le trasformerò in un modello da seguire», spiega.

«Il Papa ci ha invitato a custodire la speranza in Cristo. Quello che personalmente chiedo al Signore è che ci sostenga fino alla fine della

nostra chiamata», gli fa eco Ngalani Marcel Eugene, camerunese di 26 anni, che studia nel Seminario del Collegio Alberoni di Piacenza. «Quello che mi ha colpito è stato il suo invito a rimanere sé stessi durante questo tempo», prosegue il giovane, arrivato a Roma con un gruppo di ventotto tra colleghi e formatori.

«Le parole del Pontefice mi hanno riempito di felicità», ammette Michal Rogala, seminarista di 23 anni che studia presso il Wyższe Seminarium Duchowne di Varsavia. «Credo sia molto importante che il Papa ci abbia invitato a confrontarci non solo con la teologia, ma anche con l'intelligenza artificiale e i *social media*. Sono temi che pochi affrontano così chiaramente», evidenzia circondato dai suoi compagni.

«È una grande emozione per tanti di noi che incontravamo Leone XIV per la prima volta», confessa Dragos Romescu, 23 anni, allievo del Seminario greco-cattolico di Oradea in Romania. «Porterò sempre dentro il pensiero che il Pontefice ha dedicato alla relazione con gli altri. Come futuri sacerdoti – conclude – dobbiamo avere una buona relazione con i nostri fedeli, e soprattutto con i poveri e i bisognosi».

condo le esigenze dei luoghi. In questo impegno, qual è il vostro compito? È quello di non giocare mai al ribasso, di non accontentarvi, di non essere solo ricettivi passivi, ma appassionarvi alla vita sacerdotale, vivendo il presente e guardando al futuro con cuore profetico. Spero che questo nostro incontro aiuti ciascuno di voi ad approfondire il dialogo personale con il Signore, in cui chiedergli di assimilare sempre più i sentimenti di Cristo, i sentimenti del suo Cuore. Quel Cuore che palpita d'amore per voi e per tutta l'umanità.

Buon cammino! Vi accompagno con la mia benedizione.

Cari seminaristi,

Sono lieto di poter accompagnarvi questa mattina, in occasione del vostro Giubileo, insieme ai sacerdoti che vi accompagnano nel cammino formativo. Provenite da varie Chiese nel mondo e avete esperienze di vita molto diverse, ma nel Signore formiamo tutti un unico corpo. Infatti una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione (cfr. Ef 4, 4). Oggi, sulla tomba dell'apostolo Pietro e insieme a me, suo Successore, rinnovate solennemente la fede del vostro Battesimo. Questo Credo sia la radice da cui germoglia l'«eccomi» che con gioia direte nel giorno della vostra ordinazione sacerdotale. Dio, che ha iniziato in voi la sua opera, la porti a compimento.

[recita del Credo in latino]

Preghiamo. Padre, che in questo Anno giubilare, aprì alla tua Chiesa la via della salvezza, accogli i nostri propositi di bene ed esaudisci il nostro desiderio di convertire a te le nostre vite per divenire autentici testimoni del Vangelo. Con la grazia dello Spirito Santo guida i nostri passi verso la beata speranza di incontrare il tuo volto nella Gerusalemme celeste, in cui il tuo Regno giungerà al pieno e perfetto compimento e tutto sarà realizzato in Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna con te e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

[benedizione]

Tanti auguri a tutti voi e buon pellegrinaggio di speranza!

¹ Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 43.

² Lett. Enc. *Dilexit nos, sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo* (24 ottobre 2024).

³ Cfr. ivi, 17.

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

⁵ Cfr. FRANCESCO, Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione, 17 luglio 2024.

⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 62.

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis, Il dono della vocazione presbiterale* (8 dicembre 2016), 97.

⁸ Cfr. FRANCESCO, Lettera Enc. *Dilexit nos, sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo* (24 ottobre 2024), 19.

Il Papa incontrerà i responsabili della pastorale vocazionale nell'ambito del Giubileo di seminaristi, vescovi e presbiteri

Sacerdoti felici

In occasione del Giubileo di seminaristi, vescovi e presbiteri, il Dicastero per il Clero promuove un momento di incontro, riflessione e condivisione sul tema «Sacerdoti felici - Vi ho chiamato amici» (Gv 15, 15), rivolto a quanti sono impegnati nella pastorale vocazionale e nella formazione nei seminari. L'appuntamento è alle 15 di giovedì 26 giugno, presso l'Auditorium Conciliazione.

L'incontro sarà aperto dal saluto del cardinale prefetto Lazzaro You Heungsik, che introdurrà i lavori sottolineando il valore di questo spazio nell'Anno giubilare della speranza. Seguirà una sessione dedicata a cinque esperienze significative di pastorale vocazionale, che offriranno uno sguardo globale sulle buone pratiche in atto nei diversi continenti. Don José Alberto Estrada García, già segretario per la Pastorale vocazionale della Conferenza episcopale del Messico, presenterà l'esperienza del Centro diocesano di Monterrey come esempio concreto di accompagnamento vocazio-



nale a livello locale. Per l'Italia, interverrà don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, con una presentazione di varie dimensioni della pastorale vocazionale in atto. Dall'Argentina, Maria Lía Zervino illustrerà un'esperienza di pastorale giovanile missionaria che genera chiamate al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio cristiano. Per l'Irlanda, Maura Murphy, direttore generale e co-fondatrice di Holy Family Mission, porterà la propria testimonianza su una sorprendente rinascita vocazionale partita dagli stessi giovani: da un minimo storico di 12 seminaristi, oggi si registra una crescita significativa con oltre 35 giovani in cammino. Per la Spagna, dove è stato avviato un nuovo progetto in materia, ci sarà don Florentino Pérez Vaquer, direttore del segretariato sottocommissione per i Seminari della Conferenza episcopale. Cuore dell'incontro sarà l'intervento di Leone XIV.

La seconda parte sarà dedicata a cinque esempi di buone pratiche nella formazione iniziale da Africa, Filippine, Colombia, Brasile e Stati Uniti d'America. La conclusione dei lavori è prevista per le ore 18, seguita da una veglia vocazionale nella basilica di San Pietro. La partecipazione è gratuita, ma è necessario iscriversi attraverso il sito ufficiale del Dicastero www.clerus.va, fino a esaurimento posti.

Dal Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica Semi di speranza

«Noi amiamo questo popolo, l'abbiamo servito per tanti anni. E in un tempo cruciale, dell'aiuto estremo, nel momento della guerra, non ci siamo sentiti di abbandonare la nostra gente, per cui abbiamo deciso di rimanere». Mentre i missili solcano i cieli ucraini senza pietà nemmeno per le scuole, anche se

do particolare nelle terre martoriate dai conflitti. Quando, il 24 febbraio 2022, la guerra è scoppiata in Ucraina, proseguì il sacerdote religioso orionino, «abbiamo deciso di restare», nonostante le pressioni. Quella scelta, riflette don Cattelan, è stata una «carta vincente», soprattutto «per la gente che avvicina-

cata alla Madonna del Buon Consiglio, dove si celebra messa nel fine settimana. Inoltre garantiscono il servizio Caritas con la distribuzione giornaliera di pasti, vestiario, alimentari e medicine in vari punti della città. È tra le macerie, proprio quando tutto sembra perduto, che ogni «messaggio positivo, di vicinanza» risuona come «un piccolo segno di pace».



niamo ogni giorno»: le persone sanno «che non siamo qui per combattere, ma per difendere i loro diritti» e specialmente «siamo qui per confortare, dare speranza, guarire le ferite». Che non solcano solo i corpi né esclusivamente i soldati, ma colpiscono «l'anima e il cuore» di tutti, create dal «rancore e dall'odio che cova dentro in questo momento così terribile».

tutto intorno crolla, don Moreno c'è. Missionario in Ucraina da 21 anni, il religioso della Piccola opera della Divina Provvidenza - la famiglia religiosa fondata da san Luigi Orione -, racconta la propria storia in un video pubblicato sui social media del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Il contenuto multimediale di cui don Moreno Cattelan è protagonista apre la serie «Semi di speranza», testimonianze dell'impegno di consacrati e consacrate a favore della pace, in ascolto del grido dei poveri, nella sollecitudine per il creato, nello sforzo per la costruzione della fraternità universale. Il percorso è un accompagnamento verso il Giubileo della vita consacrata, appuntamento che riunirà dall'8 al 12 ottobre tutte le persone appartenenti alle diverse espressioni di consacrazione presenti nel mondo. Pellegrini di speranza in occasione dell'Anno Santo ma anche ogni giorno e in mo-

do quando, racconta l'orionino rievocando una notte recente vissuta a Novosilky, nella periferia sud-est di Kyiv, «si sta per cinque ore sotto la pressione dei bombardamenti: non puoi dormire, non puoi fare niente, i mezzi non funzionano, la tua vita viene stravolta». Nonostante tutto, l'obiettivo è «dare speranza e un aiuto» alla gente incontrata ogni giorno, i poveri, gli sfollati, i bambini, i ragazzi che frequentano l'oratorio.

A Novosilky i discepoli di san Luigi gestiscono l'oratorio aperto tutto il giorno anche se non hanno una parrocchia vera e propria ma solo un terreno dove sorge il «Centro cristiano don Orione», con una piccola cappella in una sorta di container dedi-

ca alla Madonna del Buon Consiglio, dove si celebra messa nel fine settimana. Inoltre garantiscono il servizio Caritas con la distribuzione giornaliera di pasti, vestiario, alimentari e medicine in vari punti della città. È tra le macerie, proprio quando tutto sembra perduto, che ogni «messaggio positivo, di vicinanza» risuona come «un piccolo segno di pace».

Il nuovo Custode di Terra Santa

Francesco Ielpo

Di nazionalità italiana, è nato a Lauria (Potenza) il 18 maggio 1970. Ha professato solennemente nell'ordine francescano dei Frati Minori nel 1998 e nel 2000 è stato ordinato presbitero. Ha ricoperto i seguenti incarichi: insegnante di religione (1994-2010); rettore dell'Istituto Franciscanum Luzzago a Brescia (dal 2000); membro del consiglio nazionale della Federazione Istituti di Attività Educative - FIDAE (2006-2010); defensore provinciale della Provincia lombarda (2007-2010); parroco di Sant'An-

tonio di Padova a Varese (2010-2013). Dal settembre 2013 al 2016 è stato Commissario di Terra Santa della Lombardia, continuando l'incarico dal 2016 al 2023 per la Provincia del Nord Italia. Dal 2014 è membro del consiglio direttivo dell'Associazione Pro Terra Sancta. Dal 2022 è presidente della Fondazione Terra Santa, delegato del Custode di Terra Santa per l'Italia, delegato generale per la ristrutturazione delle Province in Campania, Basilicata e Calabria.

«Il servizio che l'ordine e la Chiesa mi hanno chiesto», ha



detto ai media vaticani padre Ielpo, «immediatamente, mi ha fatto percepire l'enorme sproporzione tra la mia misera persona e il compito che mi viene richiesto, in particolare nell'attuale momento storico. Il padre spirituale mi ha detto: «è bella questa sproporzione, questo non essere capace! Perché vuol dire che c'è lo spazio perché agisca qualcun Altro, perché agisca lo Spirito Santo!». Quindi, come nel giorno della mia Professione religiosa mi affido a Dio, alla Chiesa, al mio ordine e ai miei confratelli», ha concluso.

Iniziative promosse dai Vicariati della diocesi di Roma e della Città del Vaticano Nel cuore dell'Urbe sulle orme di Pietro e Paolo

La veglia di preghiera, il cammino nel cuore di Roma sulle orme degli apostoli e uno spettacolo per riscoprire la vita e il pensiero. Si rinnovano per il terzo anno le iniziative promosse dai Vicariati della diocesi di Roma e della Città del Vaticano in occasione della solennità dei santi Pietro e Paolo.

Presentate nella conferenza stampa tenutasi stamani, martedì 24 giugno, nel Palazzo apostolico Lateranense, esse si aprono sabato 28 alle 21 nella basilica di San Pietro con la veglia di preghiera; mentre l'indomani, domenica 29, solennità dei patroni dell'Alma città di Roma, è in programma «Quo Vadis», un cammino che tocca le tappe stori-

che della presenza dei due apostoli nell'Urbe.

Di occasione per «riflettere sulla memoria viva dei fondatori della nostra Chiesa» parlano i cardinali Baldo Reina e Mauro Gambetti, vicari generali di Sua Santità rispettivamente per la diocesi di Roma e la Città del Vaticano, sottolineando che «accanto ai luoghi di sepoltura dei santi Pietro e Paolo, dove sorgono le bellissime basiliche da sempre mete di pellegrinaggio, custodiamo nel cuore della nostra città anche i luoghi dove gli apostoli vissero, insegnarono il Vangelo e celebrarono i divini misteri, battezzando e costruendo faticosamente la nostra Chiesa

fatta di pietre vive. Questi luoghi - aggiungono i porporati - descrivono una vera e propria mappa nella città, una geografia apostolica dell'Urbe tutta da percorrere e che conserva nella tradizione della comunità cristiana memorie monumentali e fatti riportati dagli *Atti degli Apostoli* e testimonianze coeve».

Infine, dal 27 al 29 giugno andrà in scena al Teatro Sistina lo spettacolo «Pietro e Paolo a Roma» di e con Michele La Ginestra, che ripercorre con accenti umoristici la vicenda dei patroni e che lo scorso anno era stato messo in scena nell'atrio della basilica Vaticana.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, lunedì 23, l'Eminentissimo Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma; con Sua Eccellenza Monsignor Renato Tarantelli Baccari, Vescovo titolare di Campli, Vicegerente.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Mauro Piacenza;

le Loro Eccellenze i Monsignor:

- José Rodríguez Carballo, Arcivescovo di Mérida-Badajoz (Spagna);

- Kevin Randall, Arcivescovo titolare di Glenndálocha, Nunzio Apostolico in Bangladesh;

l'Eminentissimo Cardinale Fernando Filoni, Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; con Sua Eccellenza Monsignor Tommaso Caputo, Arcivescovo Prelato di Pompei, Assessore dell'Ordine.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica gli Eminentissimi Cardinali: Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; Cristóbal López Romero, S.D.B., Arcivescovo di Rabat (Marocco); Giorgio Marengo, I.M.C., Prefetto Apostolico di Ulaanbaatar (Mongolia); Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Patriarca di Gerusalemme dei Latini (Israele); Jaime Spengler, O.F.M., Arcivescovo di Porto Alegre (Brasile); gli Eccellentissimi Monsignor: Jude Thaddaeus Ruwáichi, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Dar-es-Salaam (Tan-

zania); Jerzy Maculewicz, O.F.M. Conv., Amministratore Apostolico dell'Uzbekistan; Julio César Salcedo Aquino, M.J., Vescovo di Tlaxcala (Messico); Thulani Victor Mbuyisa, C.M.M., Vescovo di Kokstad (Sud Africa); Tesfaye Tadesse Gebresilasie, M.C.C.J., Vescovo ausiliare dell'Arcieparchia di Addis Abeba (Etiopia); i Reverendissimi Padri Stanley Lubungo, Superiore Generale dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi), e Miguel Márquez Calle, Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi; il Reverendo Padre Donato Ogliaresi, O.S.B., Abate del Monastero di San Paolo fuori le Mura a Roma (Italia); il Reverendo Fratello Armin Altamirano Luistro, Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane; le Reverende Madri: Chiara Cazzuola, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiane di Don Bosco; Françoise Petit, Superiora Generale delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli; Maria Goretti Lee, Superiora Generale delle Suore Ospedaliere di San Paolo; Idilia Maria Moreira Gonçalves Carneiro, Superiora Generale delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù; la Gentilissima Signorina Luisa Muston, Presidente Generale dell'Istituto Secolare «Missionarie degli Infermi "Cristo Speranza"».

Il Santo Padre ha confermato l'elezione del Reverendissimo Padre Francesco Ielpo, O.F.M., a Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion, avvenuta da parte del Ministro Generale dell'Ordine Francescano dei Frati Minori con il suo Definitorio.

Messaggio di Leone XIV al Sovrano Militare Ordine di Malta in occasione della solennità della Natività di San Giovanni Battista

In aiuto delle necessità dei poveri annunciando l'amore di Dio con la parola e la testimonianza

“Tuitio fidei” e “obsequium pauperum”. Due aspetti di un unico carisma

«Non limitarsi a soccorrere le necessità dei poveri, ma annunciare loro l'amore di Dio con la parola e la testimonianza»: perché «se venisse a mancare questo» il Sovrano Militare Ordine di Malta (Smom) «perderebbe il proprio carattere religioso e si ridurrebbe a essere un'organizzazione a scopo filantropico». Lo scrive Leone XIV in un messaggio inviato ai membri dello Smom oggi, martedì 24 giugno, in occasione della celebrazione della solennità della Natività di San Giovanni Battista, patrono dell'istituzione che opera in 130 Paesi. Eccone il testo.

Sono particolarmente lieto d'indirizzarvi questo mio messaggio in occasione della celebrazione della solennità di San Giovanni Battista, Protettore del vostro Ordine religioso, che ne porta il nome.

La Chiesa vi ringrazia per tutto il bene che fate lì dove c'è bisogno di amore, in situazioni talvolta molto difficili. Vi ringrazia anche per l'impegno di rinnovamento che state portando avanti da alcuni anni, per una maggiore fedeltà al Vangelo, in stretta e cordiale collaborazione con il Cardinale Patrono, da me riconfermato nel suo incarico. Continuate in questa direzione!

Possiamo dire che San Giovanni Battista fin da prima della sua nascita ha adempiuto la missione ricevuta da Dio di essere annunciatore di Gesù. Lo farà con radicale austerità durante tutta la sua vita. La sua idea di Messia all'inizio era ancora troppo legata a quella di giudice rigoroso (cfr. Mt 3, 7-12). Gesù lo aiuta a cambiare prospettiva, a convertirsi, innanzitutto quando si presenta a lui chiedendo di essere battezzato, umilmente mischiato tra tanti penitenti (cfr. Mt 3, 13-17). Dopo questa manifestazione, Giovanni indica Gesù come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (cfr. Gv 1, 29-36). Seguendo il suo invito, due dei suoi discepoli si fanno discepoli di Gesù (cfr. Gv 1, 37). E il Battista, dando la sua vita nell'affermazione della verità, si farà testimone di Gesù, che è la Verità.

San Giovanni Battista, vostro celeste Protettore, deve illuminare la vostra vita e la missione che nella Chiesa siete chiamati ad adempiere per azione dello Spirito Santo.

Il vostro Ordine ha come finalità la *tuitio fidei* e l'*obsequium pauperum*. Due aspetti di un unico carisma: la fede che viene propagata e tutelata nella dedizione amorosa ai poveri, agli emarginati, a tutti coloro che hanno bisogno del sostegno, dell'aiuto altrui. Non limitarsi a soccorrere le necessità dei poveri, ma annunciare loro l'amore di Dio con la parola e la testimonianza. Se venisse a mancare questo, l'Ordine perderebbe il proprio carattere religioso e si ridurrebbe a essere un'organizzazione a scopo filantropico.

L'amore che ognuno di noi deve offrire agli altri è quello che si pone al livello di chi lo riceve, così come ha fatto Gesù che si è messo al nostro livello, solidale con chi è disprezzato, con coloro ai quali è tolta la vita perché considerata di nessun valore (cfr. Lc 10, 29-37). Perciò Gesù può ricevere una risposta d'amore da noi, perché in questo suo abbassarsi ci comunica il suo amore, che possiamo restituire a Lui nella gratitudine. Così è con il povero. Se lo amiamo mettendoci al suo livello, l'amore che gli comunichiamo ci ritorna nella sua gratitudine, fatta non di umiliazione, ma di gioia.

È questa la *tuitio fidei*, perché così facendo voi trasmettete concretamente la fede in Dio amore, offrendo l'esperienza della sua vicinanza.

Per proteggere e conservare la fede, l'apostolo Paolo ci indica in che modo equipaggiarsi: indossare l'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo; cingere i fianchi con la verità; rivestire la corazza della giustizia; afferrare lo scudo della fede, con cui spegnere le frecce infuocate del Maligno; prendere l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio (cfr. Ef 6, 11-18).

Certamente per tante lodevoli opere di bene che il vostro Ordine compie in varie parti del mondo, avete bisogno di tanti mezzi, anche economici, e di tante mediazioni. Ma occorre sem-

conducendo lo Spirito oppure il maligno o comunque il nostro interesse.

Siete impegnati in un cammino di rinnovamento. Il rinnovamento non può essere semplicemente istituzionale, normativo: dev'essere anzitutto interiore, spirituale, perché questo dà il senso ai cambiamenti delle norme. Avete rinnovato il vostro diritto proprio, la Carta Costituzionale e il Codice Melitense. Ciò era necessario, in quanto diverse cose dovevano essere chiarificate, specialmente la natura di Ordine religioso, data e garantita dai membri del Primo Ceto, ma la cui forza carismatica viene partecipata anche dal Secondo e dal Terzo Ceto con una diversa gradualità.

Avete anche completato il lavoro di «Commento» all'uno e all'altro testo normativo. Lavoro quanto mai utile per facilitare, oltre alla comprensione letterale delle norme, anche quella del loro fondamento spirituale e teologico, di primaria importanza per una retta interpretazione e applicazione nello Spirito. Certamente il cammino di rinnovamento non è terminato, anzi è sempre agli inizi, perché esso richiede la conversione del cuore, compito di tutta la vita per ognuno di noi. Sappiamo quanto la conversione del cuore sia faticosa. Specialmente i Membri del Primo Ceto sono chiamati a impegnarsi in questo senso per vincere ogni tentazione di secolarizzazione, cioè di una vita non animata da quella radicalità evangelica che è propria di un Ordine religioso. Se il Primo Ceto non compie tale cammino di conversione, che, sebbene difficile e impegnativo, è sostenuto dalla grazia dello Spirito del Risorto, non si può sperare che lo compiano, secondo la loro condizione, il Secondo e il Terzo Ceto.

La conversione, tuttavia, è sempre incentivata da un'esperienza significativa che tocca il nostro cuore. La vostra azione a favore dei Signori Malati, come voi amate dire, e dei poveri di qualsiasi tipo, meritoria davanti a Dio e davanti agli uomini, è ciò che sostiene la vostra conversione. L'azione caritativa e apostolica è frutto e manifestazione di una spiritualità, quella che fin dalle origini vi è stata trasmessa dal Beato Gerardo e che siete chiamati a incarnare nel mondo di oggi in una sempre maggiore genuinità evangelica, frutto di continua purificazione.

Con grande gioia ho appreso che vi



sono aspiranti che hanno chiesto di iniziare l'esperienza del noviziato, e di un noviziato residenziale, il che costituisce una novità dopo tanto tempo di scioglimento della vita comunitaria. Ciò è motivo di grande speranza, ma è anche una sfida per tutto l'Ordine e soprattutto per i formatori. La formazione è un aspetto fondamentale per tutti gli istituti di vita consacrata, ed è particolarmente impegnativa per la complessità del vissuto dei candidati nel tempo attuale. Ciò richiede più che mai una formazione specifica dei formatori, senza la quale il lavoro formativo rimarrebbe approssimativo e inefficace, come accadrebbe se non fossero ben delineati il suo iter e il suo contenuto. La formazione non riguarda solo il Primo Ceto, ma, con modalità diverse, anche il Secondo e il Terzo Ceto. Essa dovrà avere di mira, come elemento fondamentale, la preghiera: liturgica e personale, nutrita di solitudine e di silenzio, dimensioni necessarie quanto più ci si dedica all'attività di servizio al prossimo, affinché questa

sia testimonianza dell'amore di Dio, che si rende presente.

Ugualmente è motivo di grande speranza che alcuni membri Professi vogliano iniziare un'esperienza di vita comunitaria. Incoraggio di cuore questo desiderio, perché la vita comunitaria forgia concretamente alla carità reciproca e all'osservanza autentica dei tre consigli evangelici. Anche se tale proposito incontrerà qualche difficoltà di realizzazione, esse si potranno superare con l'aiuto dello Spirito, grazie al quale la speranza non delude (cfr. Rm 5, 5).

La Vergine del Fileremo, San Giovanni Battista e il Beato Gerardo intercedano per il compimento di tutti i vostri più nobili sentimenti e desideri, mentre di cuore vi invio la Benedizione Apostolica, che estendo ai vostri cari e a quanti incontrate nel vostro servizio.

Dal Vaticano, 24 giugno 2025

LEONE PP. XIV

Il cordoglio del Papa per l'attentato nella chiesa greco-ortodossa in Siria

«Profondamente rattristato nell'apprendere della perdita di vite e della distruzione causate dall'attacco alla chiesa greco-ortodossa di Sant'Elia a Damasco», Leone XIV «esprime sentita solidarietà a tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia». Lo fa attraverso un telegramma – a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – reso noto oggi a seguito dell'attentato terroristico che lo scorso 22 giugno nella capitale della Siria ha provocato almeno 25 morti e 63 feriti tra i fedeli riuniti nell'edificio di culto per la messa domenicale.

«Affidando le anime dei defunti all'amorevole misericordia del nostro Padre celeste», prosegue il testo pontificio, «Sua Santità prega anche per quanti piangono la loro perdita» e «per la guarigione dei feriti», invocando la consolazione e la pace di Dio onnipotente sulla nazione siriana.

Nota del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

Remissione del debito ecologico per il Giubileo 2025

«Giubileo 2025: remissione del debito ecologico». Questo il titolo della nota tematica pubblicata oggi dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Dssui), in cui si auspica, sulla scia della più antica tradizione giubilare, la remissione del debito ecologico, richiamando, altresì, l'appello al condono del debito per i Paesi più poveri presente nella Bolla di Indizione dell'Anno Santo 2025 *Spes non confundit*.

Infatti, spiega in un comunicato il Dssui, il debito ecologico, che rappresenta il costo gravante sulle



generazioni future e sul Pianeta dell'odierno consumo di risorse naturali in misura eccessiva – così come quello finanziario – pesa in maniera eccessiva sui Paesi più svantaggiati, limitandone ulteriormente non solo lo sviluppo econo-

mico, ma anche umano. Oltre a voler richiamare l'attenzione a livello globale sull'urgente questione del debito ecologico, con questa nota, il Dicastero desidera invitare tutte le Chiese particolari presenti nel mondo a un impegno pastorale volto a promuovere un «modello di sviluppo umano integrale realmente sostenibile, capace di coniugare cura del creato, giustizia ambientale e promozione della pace».

Il documento – che si è avvalso dell'analisi congiunta di Catholic international development charity (CAFOD), The Jesuit Justice and Ecology Network - Africa (JENA) e di altre realtà – è disponibile in cinque lingue.

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Per l'armonia che le persone vorrebbero

NATALIA GINZBURG A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La città affondata

Metafora di fede attorno al lago di Svetlojar

di LUCIO COCO

Al lago di Svetlojar – a 130 chilometri a nord-est di Nižnij Novgorod, uno specchio d'acqua ovale dal perimetro più o meno di un chilometro – bisogna andarci d'inverno quando ogni cosa è gelata, non solo il laghetto, ma anche tutto il paesaggio che dalla città capoluogo porta al villaggio di Vladimirskoe, da cui in un quarto d'ora, obbligatoriamente a piedi, si arriva alla meta lacustre.

Si dice che qui, nel fondo di questo lago, fosse sprofondata la mitica città di Kitež quando i suoi abitanti pregarono il Signore che li facesse scappare al saccheggio e

però rimane incerto e senza prove.

Per questo motivo molti sarebbero disposti ad accontentarsi anche solo di sentire un suono di campane che dal Cremlino sott'acqua di Kitež faccia vibrare la superficie del lago e poi che quei cerchi concentrici trasmettessero le loro onde fino ad orecchie incredule di sentire quello che davvero sembra ad esse di sentire, i suoni dall'abisso della città scomparsa. Ma anche in questo caso si tratta solo di suggestioni, il posto incantato non dà nessun rimando se non quello solito dei suoni della stagione: d'autunno le foglie delle betulle che cadono, d'inver-

È un luogo di contraddizione che invita a cercare.

Le sue pur limpide acque impediscono, per l'oscurità dei fondali, di vedere sotto, dove probabilmente si trova da quasi mille anni la mitica Atlantide degli slavi

alla devastazione del condottiero mongolo Batyj Chan (XIII secolo). La leggenda vuole che il Signore avesse ascoltato la loro preghiera e così lentamente la città fosse cominciata a sprofondare nelle acque del lago. I mongoli invasori avevano fatto appena in tempo a vedere scomparire la croce che sormontava la cupola d'oro della cattedrale prima che la città si inabissasse del tutto. Fu così che davanti a quelle orde di barbari venuti da Oriente si offrì solo l'immagine della superficie del lago che tornava a farsi quieta dopo che la città di Kitež era stata inghiottita dalle acque.

Anche oggi sono in tanti a fare il «sentiero di Batyj Chan [Batyeva tropa]». Ad animarli non è il desiderio di conquista né tanto meno di fare razzia, ma piuttosto di vedere quella mitica città, quell'Atlantide degli slavi, scomparsa nel XIII secolo davanti all'avanzata dei tartari. A costoro basterebbe vedere. Vedere qualcosa è in un certo senso già come impossessarsene e appropriarsene. Vedere un riflesso della città nelle acque sarebbe come se essa riemergesse dal nulla in cui è finita e si desse gratuitamente e quasi per grazia allo sguardo del cercatore. Ma non è così. Il profondo non restituisce nulla di quella antica e mitica città fondata dal principe Jurij proprio per scappare all'avanzata dei mongoli. Nessuno ammette di aver colto neppure un riflesso della città sottomarina. Anzi, quando i subacquei si sono immersi non hanno trovato nulla. Solo una strana circostanza era stata da loro segnalata, e cioè che il luccio che avevano rilasciato nel lago era balzato via ed era schizzato in un corso d'acqua adiacente. Il pesce forse aveva avvertito qualcosa che a loro sfuggiva e che non potevano vedere, forse una presenza sovranaturale... Tutto

no il soffice posarsi della neve sui tetti della chiesetta del luogo, in primavera il suono delle acque del disgelo e d'estate il richiamo del canto degli uccelletti.

Altri testimoni sono disposti a giurare di essersi imbattuti in processioni di persone che, recando delle candele nelle mani, di sera facevano il giro del lago, recitando preghiere, forse si trattava di schiere di santi, forse addirittura del principe Vladimir di Kiev in persona, sotto il quale nel X secolo la Rus' si era convertita alla fede di Cristo. Però appena avevano tentato di avvicinarsi, improvvisamente questi cortei si erano dissolti ed era rimasto nell'aria, così almeno era sembrato loro, solo l'odore del fumo della cera sciolta e bruciata. Certo qualcosa di più di un pugno di mosche, ma meno, molto meno, dell'Incontro nel quale speravano e per il quale si erano mossi, anche da molto lontano. Quella volta c'era gente che aveva preso l'autobus da Mosca oppure l'aereo da San Pietroburgo a Nižnij Novgorod per giungere fin lì o altri, come me, che venivano da più lontano ancora...

Vista dalla collinetta che si leva da un lato del lago l'immagine tuttavia che il visitatore/pellegrino ne ricava, è quella di gente che cerca, che disperatamente, per un voto, per una conferma, fa quel sentiero attorno al lago, tracciato da assi di legno, iludendosi forse di avere una risposta alla domanda che si porta nel cuore, in alcuni casi più sommersa e affondata della stessa Kitež, e quando arriva a lambire con le mani le sponde del lago le bagna nella sua acqua limpida e si segna, al modo ortodosso, prima toccandosi con la punta della mano la spalla destra e poi quella si-



Konstantin Gorbatov, «Una città sommersa. La città invisibile di Kitež» (1933)

nistra. È un grande spettacolo di fede.

Tuttavia al lago di Svetlojar bisogna arrivarci d'inverno quando è tutto gelato e la terra sotto i piedi emette un suono sordo e c'è un grande silenzio attorno e anche il lago di Svetlojar è gelato. Secondo una ricostruzione dei geologi questo laghetto sarebbe sorto in seguito alla caduta di un meteorite. Ma non si sono trovate tracce di nessun materiale ferroso di cui avrebbe dovuto essere composto. Altri allora hanno pensato che si

Solo a pochi audaci è dato di guardare nell'abisso, stando schiacciati su una lastra di ghiaccio. Chi non lo sa pensa che siano dei «folli di Dio» in cerca dell'Assoluto. Un barlume di quella cupola d'oro inabissatasi davanti agli occhi di Batyj Chan è quello che cercano

sarebbe trattato di una pietra che al contatto con la superficie terrestre si sarebbe disintegrata, creando quel cratere che poi sarebbe diventato il lago. Ma pure questa ipotesi avrebbe bisogno di maggiori conferme. Perciò anche l'origine «celeste» di Svetlojar rimane dubbia, così come dubbia è priva di verifiche rimane l'esistenza di Kitež, della città sommersa. Meno suggestive, ma più realistiche, restano invece le altre ipotesi che vengono fatte sulla sua origine glaciale oppure vulcanica, quest'ultima avvalorata dalla sua for-

ma perfettamente ovale. Dove sembra che non ci siano dubbi è sull'etimologia del toponimo Svetlojar, che sta per un lago dalle acque limpide [«svetlo»] e profonde [«jar»]. La loro limpidezza è garanzia di trasparenza e quindi anche di possibilità di scrutare il fondo. Tuttavia, quasi che nel composto fosse contenuto un osimoro, a questa limpidezza si oppone la profondità delle acque che impedisce di guardare bene sotto, che rende i fondali impercettibili. Così Svetlojar finisce per significare esattamente il contrario di ciò che afferma ognuna delle due parole di cui è composto. È un luogo di contraddizione che invita a cercare, con le sue acque limpide, ma tuttavia impedisce di vedere sotto per l'oscurità dei fondali, dove probabilmente si trova affondata da quasi mille anni la città di Kitež.

Ma al lago di Svetlojar bisogna arrivarci d'inverno, quando tutto è gelato e anche il lago è gelato. Proprio come è capitato a me. Allora si che il luogo offre uno spettacolo indescrivibile. Il freddo, i meno dodici sotto zero di gennaio (e talvolta anche meno), impediscono le escursioni. Non c'è quasi nessuno che si aggira lungo le sue sponde e quasi nessuno che fa il «sentiero di Batyj». Ma a gennaio il lago è gelato e questa condizione dell'acqua offre, a quei pochissimi che osano, la possibilità di fare il cammino non lungo le passerelle di legno che circondano lo specchio d'acqua, ma, fidandosi

della resistenza che offre lo spesso strato di ghiaccio, di strisciare direttamente sul lago gelato. A questi pochi che hanno l'ardire di sfidare il freddo e il gelo si offre una possibilità nuova, quella di guardare direttamente sul fondo, stando sulla sua perpendicolare. Solo a questi audaci è dato cogliere non più il riflesso che si può cingere, guardando dalla riva, di qualcosa di magico e sacro che giace sul fondo, ma quasi di guardare direttamente nell'abisso, stando schiacciati su una lastra di ghiaccio. Più a questa gente che a qualsiasi altro Kitež può svelare, se non tutto, almeno una parte del suo segreto. E questi uomini lo sanno. Perciò cercano di aderire sempre più a quella superficie gelata, avvolti dentro stracci che sono diventati logori per proteggersi dalle bruciature che il gelo procura stando a contatto con esso.

Chi non lo sa, chi non lo capisce, pensa che sono dei «folli di Dio», che cercano l'Assoluto attraverso una sfida assurda, per la quale arrivano a mettere a repentaglio persino la loro vita. Un riflesso, almeno un barlume di quella cupola d'oro che si inabissò davanti agli occhi di quel fortunato, a pensarci bene, che fu Batyj Chan, è quello che cercano, mentre aderiscono sempre più al laghetto gelato.

Quella sera, tornando in autobus verso Nižnij Novgorod e il Volga, mentre fuori scendeva una neve gelata ed era buio da un pezzo, pensavo che mai in vita mia mi ero imbattuto in una metafora della fede più calzante e più vera di questa.

Guercino e il prodigo

Il cardinale Jacopo Serra, Legato di Ferrara dal 1616 al 1623, rimase colpito dal quadro che Giovanni Francesco Barbieri, detto Guercino, aveva sottoposto alla sua attenzione. Il dipinto, raffigurante il *Ritorno del figliol prodigo* fu definito «bellissimo» dal porporato. Questa valutazione rappresentò

una svolta nella carriera dell'artista: da allora, infatti, il cardinale Serra lo convocò di frequente a Ferrara per commissionargli numerose opere, tra le quali figurano *Sansone e i Filistei* e *Resurrezione di Lazzaro*. Ispirato alla parabola del Vangelo, *Ritorno del figliol prodigo* si concentra sul momento immediatamente successivo all'accoglienza del giovane, rientrato nella casa paterna dopo aver dissipato la propria parte di

eredità. La scena presenta tre mezza figure disposte da sinistra a destra: il figliol prodigo, il padre e il figlio fedele. La composizione risulta animata, quasi concitata, in virtù del fitto intreccio di gesti che la caratterizza. Il padre e il figlio fedele si adoperano alacramente per rivestire il prodigo: la sua camicia strappata (un elemento di importanza strategica in funzione della narrazione



pittorica) sta per essere sostituita da una linda tunica bianca. Come pure è strategica la collocazione della figura del padre, posto al centro della tela per costituire un legame, fisico e simbolico, tra i due figli. Il volto del prodigo è in ombra e il suo gesto di svestirsi allude alla condizione di sottomissione e di rinnovamento. L'atmosfera generale del quadro si risolve in un chiaroscuro: la luce soffusa contribuisce a suggerire una dimensione di trepida sospensione. (gabriele nicolò)

L'arte

Quattro pagine

Dove l'immagine incontra la vita

Storia della fotografia in Brasile in un viaggio inedito di Luigi Feliziani

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Immenso, eterogeneo, stratificato: raccontare il Brasile è impresa ardua. In un mondo che divora immagini senza assaporarle, Luigi Feliziani, ex dirigente d'azienda in pensione e oggi presidente di Fotoclub Lucis Imag, ci prova mediante la fotografia, scegliendo di rallentare, di guardare davvero. Attraversando due secoli di storia del Paese sudamericano filtrata dallo sguardo di pionieri dell'obiettivo e di artisti visionari restituisce una narrazione viva che non ricerca l'esotico, ma punta al-

racconto parte da due figure fondamentali: Louis Daguerre, noto universalmente per aver congegnato il dagherrotipo (la prima procedura per fissare in modo permanente un'immagine), e Hercule Florence, francese naturalizzato brasiliano. Quest'ultimo, inventore dimenticato, nel 1833, ossia tre anni prima della consacrazione ufficiale di Daguerre, aveva già sviluppato una tecnica fotografica simile in Brasile. Nel suo manoscritto datato 22 ottobre 1833, Florence usò per la prima volta nella storia il termine *Photographie*, precedendo John Herschel di sei anni. Eppure, la sua invenzione rimase nell'ombra e ancora oggi nei manuali è scritto a torto che il termine fu coniato da Herschel. Solo nel 1973 uno storico dell'arte brasiliano "scopre" Florence e avvia delle ricerche accurate, per dimostrare che non si trattava di una leggenda.

«La fotografia approda ufficialmente in Brasile nel 1840 grazie all'Abate francese Louis Compté. Sbarcato a Rio de Janeiro munito di dagherrotipo, viene accolto con entusiasmo dal giovane imperatore Dom Pedro II, che ne fece una passione personale e contribuì alla sua diffusione». Nella seconda metà dell'Ottocento, la fotografia brasiliana si sviluppa con l'apporto fondamentale di fotografi europei. La maggior parte erano immigrati francesi, tedeschi, italiani, che trovano nel Brasile un mercato ricco e remunerativo, soprattutto per la ritrattistica delle élite urbane. Le *Cartes de visite* (piccoli ritratti in posa) diventano *status symbol*, mentre le immagini di paesaggi esotici e popolazioni indigene si vendono molto bene in Europa. Già in questa fase emergono tuttavia segnali di rottura: alcuni pionieri iniziano a documentare il Paese con un approccio più etnografico, registrando la crescita urbana, la realtà degli schiavi e dei nativi. Tra questi spicca Augusto Théophile Sthal; nato a Bergamo da un prete Luterano arrivò a Recife nel 1853. Ritrattista e poi fotografo ufficiale di corte, è noto per la sua attività di documentazione antropometrica realizzata su richiesta dello zoologo svizzero Louis Agassiz, destinata alla classificazione delle «razze umane». Le sue foto riguardavano soprattutto la componente nera e cinese della popolazione brasiliana. Un'altra figura chiave è Mark Ferrez, brasiliano di origini francesi; tra la metà e la fine dell'Ottocento fotografa il progresso del Paese: ferrovie, porti, innovazioni urbane. La sua opera iconografica può essere equiparata a quella dei grandi nomi della fotografia mondiale del XIX secolo».

Il Novecento segna invece una svolta. Con l'urbanizzazione accelerata e le grandi migrazioni interne, la fotografia si fa strumento per raccontare la modernizzazione del Paese, ma anche le sue profonde disuguaglianze. «Nasce il fotogiornalismo, che racconta le grandi opere, ma denuncia anche le condizioni di vita nelle favelas, la violenza, l'emarginazione. Contestualmente cresce il desiderio di riconoscere la fotografia come arte, con influenze dal pittorialismo europeo e dalle avanguardie come cubismo e surrealismo. Un fenomeno forse unico nel panorama internazionale è invece il fotoclubismo: spazi di aggregazione e fucine di sperimentazione artistica, tra i quali spicca il *Foto Cine Clube Bandeirante* di San Paolo (1939), che ha introdotto nuovi concetti estetici e tecnici. Ancora oggi è un punto di riferimento della fotografia amatoriale e professionale».

Nei decenni centrali del secolo – prosegue Feliziani –, si afferma Marcel Gautherot, pa-

rigino trapiantato in Brasile. «Famoso per aver documentato la costruzione di Brasília (1958-1960) in circa tremila scatti, è anche autore di un importante lavoro antropologico sulla difesa del folclore nazionale. Le sue foto combinano rigore formale e forza narrativa, diventando immagini iconiche dell'architettura di Oscar Niemeyer, con il quale collabora per oltre tre anni».

È un itinerario che parte dalle prime testimonianze fotografiche dell'Ottocento fino ad arrivare al XX secolo, segnato da una crescente consapevolezza artistica e sociale

Dagli anni Ottanta in poi, la fotografia in Brasile esplose in una varietà di forme e linguaggi. «Non più solo *reportage* o documento sociale, ma anche introspezione, performance, sperimentazione visiva». Un'arte viva, che si interroga sulle radici. Tra gli autori contemporanei selezionati troviamo Eustáquio Neves, narratore della cultura e dell'identità afrodiscendente, con intensità emotiva e rigore storico; Márcia Charnizon, attiva tra fotografia, video e performance; Danny Bittencourt, poetessa visiva che usa l'autoritratto per esplorare emozioni e ricordi; Ricardo Teles, autore di *Transbrasilianas*, diario fotografico lungo le strade del Brasile profondo.

«Un altro esempio suggestivo è il progetto *A Alemanha, além mar* («Germania al di là del mare») di Ricardo Teles, che ritrae le enclaves tedesche negli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina ed Espírito Santo: un viaggio nella memoria e nella cultura sospesa nel tempo, con immagini che evocano l'Europa contadina di inizio Novecento. Nella rassegna, Feliziani ha deciso volutamente di non approfondire la figura di Sebastião Salgado, morto



lo scorso 23 maggio: «Per lui ci vuole un evento dedicato». Tuttavia l'omaggio al maestro non manca, a lui è stato riservato un solo scatto simbolico che ne racchiude l'empatia e la potenza narrativa.

«Oggi – conclude Feliziani – la fotografia brasiliana è un campo fertile, in continua evoluzione, che si nutre di tradizione e originalità. Giovani autori afrodiscendenti e indigeni stanno riscrivendo la narrazione visiva, con linguaggi nuovi». Lo sguardo, questa volta, è dall'interno, dai margini. È un invito a guardare più a fondo, con lentezza, là dove l'immagine incontra la storia e la vita.



Louis Compté, Palazzo imperiale di Rio de Janeiro (1840); foto scattata a soli dieci mesi dalla ufficializzazione dell'invenzione della fotografia. In basso a sinistra, ©Marcel Gautherot, Brasília (1959)

l'essenziale. Proprio per questo è capace di suscitare uno stupore autentico. Il suo progetto, presentato lo scorso 18 giugno all'Istituto Guimarães Rosa, centro culturale dell'Ambasciata del Brasile a Roma, è *Un viaggio inedito* che ripercorre la storia della fotografia brasiliana, esplorando memoria collettiva, bellezza e contrasti di una società in costante trasformazione.

Dopo un'attenta selezione di scatti, molti dei quali poco conosciuti fuori dal circuito accademico, Feliziani traccia un itinerario personale che parte dalle prime testimonianze fotografiche dell'Ottocento, epoca di esplorazioni e colonizzazione dell'immagine, fino ad arrivare al XX secolo, fase segnata da una crescente consapevolezza artistica e sociale. «Nel panorama globale, la fotografia brasiliana rimane ancora, in parte, un territorio da scoprire. Spesso liquidata con etichette ridut-

L'arte fotografica brasiliana rimane un territorio da scoprire. Eppure la pluralità di sguardi, nonché la capacità di unire racconto, denuncia e sperimentazione ne fanno uno dei linguaggi visivi più vitali dell'America Latina

tive, fatica a essere letta nella sua complessità», sottolinea al nostro giornale Feliziani. Eppure proprio questa pluralità di sguardi, questa capacità di unire racconto, denuncia e sperimentazione, fa dell'arte fotografica brasiliana uno dei linguaggi visivi più vitali dell'America Latina.

«Attingendo al ricco patrimonio bibliotecario custodito nell'Ambasciata, ho scelto – spiega il fotografo – le immagini che mi hanno colpito. Non sempre dunque le più famose. Senza pretendere di essere esaustivo, il mio

di GIOVANNI CERRO

ino a oggi la storia non aveva mai conosciuto un simile terrore né tali tormenti. Ci hanno sevizato e ucciso in maniera raffinata. Nei campi abbiamo assistito a omicidi atroci di vittime innocenti. Le canaglie tedesche appendevano le persone per le gambe, le braccia, la testa, strappavano le unghie, dissanguavano, sterilizzavano, gettavano bambini e donne ancora vivi nei forni crematori». Con queste parole, senza tralasciare né edulcorare persino gli aspetti più brutali, l'universo concentrazionario viene descritto dall'ebreo polacco Alter Fajnzylberg, la cui inedita testimonianza viene ora pubblicata da Einaudi in un volume, dal titolo *Cosa ho visto ad Auschwitz* (2025, pagine 280, euro 25, traduzione di Giulia Randone e Christian Delorenzo), a cura dello storico Alban Perrin e di Roger Fajnzylberg, figlio di Alter, con la prefazione di Serge Klarsfeld. Figlio di un altro deportato ad Auschwitz, Klarsfeld, insieme alla moglie Beate Kunzel, ha dedicato la sua intera esistenza alla caccia ai criminali nazisti in Sud America e in Medio Oriente.

Il libro raccoglie testi redatti da Alter Fajnzylberg in polacco, su vecchi quaderni di scuola, tra l'autunno 1945 e la primavera 1946 e poi da lui riposti in una scatola per scarpe chiusa con un semplice spago. Anche dopo la morte del padre, avvenuta nel 1987, per lungo tempo Roger Fajnzylberg non osò aprire quella scatola, essendo tormentato da dubbi e angosce su che cosa avrebbe potuto scoprire in quelle carte. Nel 2005, però, Roger cambiò idea: di fronte alla progressiva scomparsa dei testimoni, decise di affidare il contenuto della scatola al Memorial de la Shoah. Dopo anni di lavoro e ri-

Pagine inedite

di SILVIA GUSMANO

«Sono figlia di due artigiani. Mia madre una sarta e mio padre un falegname». Si presenta così Susy Mariniello aprendo *Caro signor Meyer ti racconto...* (Roma, Armando Editore, 2024, pagine 166, euro 18), libro in cui – rivolgendosi a un immaginario destinatario – racconta, come recita il sottotitolo, la sua esperienza di «maestra ospedaliera».

Nel volume Mariniello – che ha iniziato a lavorare nella scuola nel 1992, svolgendo ruoli diversi dal nido all'università, e che nel 2016 ha fatto il suo ingresso in ospedale come insegnante di sostegno – propone una serie di riflessioni che ruotano attorno al tema della cura pedagogica. E di come essa si faccia opera concreta attraverso scelte metodologiche e azioni educative che richiedono innanzitutto competenze. Competenze da declinare con un'attenzione precipua a quell'ambito specifico e delicato che è insegnare ai piccoli degenti di un nosocomio.

Oggi maestra alla scuola primaria ospedaliera del Pediatrico Meyer (dopo essere stata anche Giudice Onorario della Corte d'Appello di Firenze per procedimenti civili e penali relativi a minori), Mariniello presenta il suo lavoro come quello di un'artigiana attenta che – nella straordinarietà di ogni

Partite da cantare

Storie di vita, d'amore, di gioie, di delusioni, dall'assolo del fantasista all'amaro della sconfitta; «ci piace immaginare lo sport come una sorta di variante tutta fisica dell'arte: proprio come l'arte, sperimentando continuamente la conoscenza del limite, si occupa nel modo più estremo – anche se, forse, meno consapevole – delle scaturigini profonde dell'essere umano». SportOpera, si

legge nelle note di regia dello spettacolo *Fútbol*, tratto da testi di Osvaldo Soriano, in scena nel Cortile delle carrozze del Palazzo Reale di Napoli il 25 giugno all'interno della rassegna *Battiti per la Pace* «nasce come un osservatorio attivo in cui recuperare quest'originale relazione tra arte e sport. Propone e provoca esercizi di stile sulle connivenze tra lo sport e le varie declinazioni dell'arte. Riesamina e rianima l'originario spirito ri-creativo dello sport profondamente falsato da quella scissione,

verificatasi nel secondo Novecento, del teorico-intellettuale dalla totalizzante attività dei sensi che è il gioco». Una frattura che ha avuto conseguenze gravi, e ha di fatto consegnato le emozioni e le passioni a quel mondo che può essere riassunto con il termine "mercato", chiosa il protagonista, Peppe Servillo. «Durante SportOpera il teatro, il cinema, la letteratura diventano installazioni narranti e l'attore, e l'atleta, ricercano radici e forme remote e comuni». In *Fútbol* Servillo recita e canta,

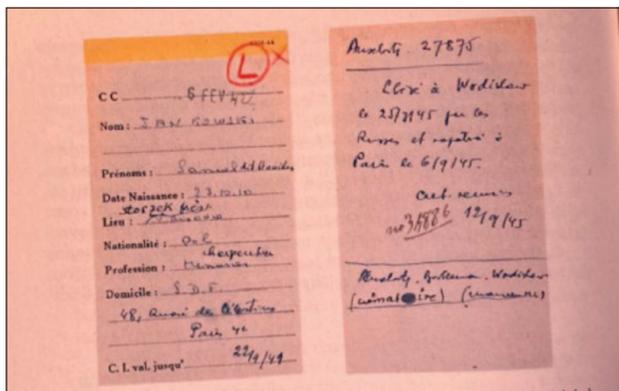
accompagnato al pianoforte da Natalio Mangalavite. «Quando Soriano scrive di calcio, tutti sono autorizzati a giocare e a lasciarsi ispirare. Forte è la tentazione di fare del calcio metafora della vita, così come quella di farne semplicemente un gioco e goderselo». È tra queste due simboliche porte che Servillo e Mangalavite «tirano i loro palloni, finendo a volte senza fiato ma felici». (silvia guidi)

quattro pagine

«Cosa ho visto ad Auschwitz» di Alter Fajnzylberg

Il grido di Mala emerso da una scatola di scarpe chiusa con uno spago

Il libro raccoglie testi redatti dall'autore, ebreo polacco, su quattro vecchi quaderni tra l'autunno 1945 e la primavera 1946. Ha dato loro voce il figlio, decenni dopo la morte dell'uomo



Scheda d'internamento di Alter Fajnzylberg nel campo di Drancy. La «L» maiuscola aggiunta a matita rossa significa che è stato liberato

ternato in diversi campi destinati ai rifugiati dalla guerra civile spagnola. Assunto dall'organizzazione Todt, fu trasferito in Bretagna, probabilmente come falegname nei cantieri navali. Per sfuggire a una delazione di un suo ex compagno, riuscì rocambolescamente a raggiungere Parigi, dove fu arrestato nel settembre 1941 e portato prima nel campo di internamento di Drancy, quindi a Compiègne. Al mo-

mento dell'interrogatorio della polizia, dichiarò di chiamarsi Stanisław Jankowski, utilizzando il nome di un ex direttore delle carceri di Varsavia. Sotto questa falsa identità, fu deportato ad Auschwitz il 27 marzo 1942, con il primo convoglio di ebrei che partì dalla Francia.

L'arrivo al campo avvenne tre giorni dopo: «La discesa – racconta Alter nei suoi quaderni – è stata macabra. È avvenuta in un

disordine inimmaginabile, tra le urla e le percosse delle SS, che ci spingevano come se fossimo bestie. Mentre ci mettevano in colonna, un SS ha abbattuto un medico di nome Brandel, il quale gli aveva semplicemente chiesto se poteva prendere le medicine che aveva con sé sulla carrozza. Quella domanda è stata la causa della sua morte. Una volta formata la colonna, abbiamo marciato in direzione del campo, portando con noi i corpi di quanti erano morti durante il trasporto». Dal novembre 1942, con la scusa di essere inviato in una fabbrica fuori dal campo, fu in realtà assegnato al *Krematorium* di Auschwitz; dal luglio dell'anno successivo, venne invece costretto a prestare servizio presso il *Sonderkommando* di Birkenau, la squadra di lavoro addetta al funzionamento dei crematori, i cui componenti venivano ciclicamente uccisi per evitare che rivelassero ciò che avevano visto. Nei suoi taccuini Alter descrive le atrocità a cui ha assistito, soffermandosi sui massacri, sulle diverse fasi del processo di cremazione e sugli atteggiamenti sadici dei nazisti. A guidarlo è anzitutto un dovere verso la collettività: «Ho scritto questa testimonianza perché, per tutto il periodo in cui sono stato internato e martirizzato nei campi tedeschi, mi sono impegnato a sopravvivere allo scopo di rivelare e imprimere nella memoria delle nazioni una storia che l'umanità non ha mai conosciuto. (...) Non ho la minima intenzione di na-

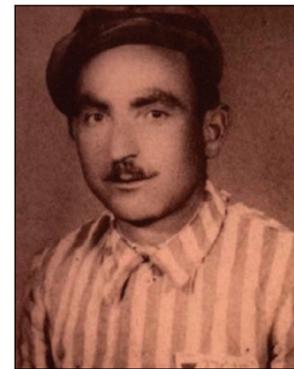
scondere quel che ho vissuto e visto con i miei occhi durante i tre anni trascorsi ad Auschwitz».

Alter si sofferma, inoltre, sulla rete di resistenza a Birkenau e sui numerosi atti di insubordinazione, piccoli e grandi, compiuti dai deportati: storie che sfatano l'immagine di una massa inerte, rassegnata alla morte, e rendono invece omaggio a persone che furono capaci di ribellarsi fino all'ultimo, in forma individuale e collettiva, usando i pochissimi e poverissimi mezzi che avevano a disposizione. Particolare attenzione è dedicata anche ai tentati-

Alter si sofferma sulla rete di resistenza a Birkenau e sui numerosi atti di insubordinazione compiuti dai deportati: storie che sfatano l'immagine di una massa inerte e rassegnata, rendendo omaggio a persone che furono capaci di ribellarsi fino all'ultimo

vi di fuga dei prigionieri, come quello messo in atto da Mala Zimetbaum, che evase da Auschwitz il 24 giugno 1944 insieme a un altro deportato, Edward Galiński: entrambi vennero arrestati nelle vicinanze della frontiera polacca e ricondotti nel campo per essere impiccati. Secondo la testimonianza di Fajnzylberg, una volta catturata, Mala inveì contro i tedeschi, apostrofandoli come «carnefici dei popoli di tutto il mondo», colpiti a più riprese sul volto un'ufficiale delle SS, dopodiché si tagliò le vene con una lametta da barba prima che potesse essere condotta al patibolo. Anche Alter fu protagonista di un tentativo di fuga: scoperto dai tedeschi, gli fu risparmiata la vita, ma ricevette per punizione 200 bastonate. Benché non precisi quale ruolo ricoprì, Fajnzylberg fu tra gli organizzatori della rivolta del *Sonderkommando* del 7 ottobre 1944, che si concluse con una violentissima repressione da parte degli addetti al campo.

Intanto, nell'estate di quell'anno Alter aveva contribuito a scattare le fotografie – divenute poi celebri – delle fosse di cremazione e del gruppo di donne costrette a spogliarsi in una radura per essere avviate nelle camere a gas. Fotografie su cui nel 2001, a seguito di una mostra parigina organizzata all'Hôtel de Sully, si è scatenato un vivacissimo dibattito. Secondo Alter, le fotografie non sarebbero il risultato dell'azione di un singolo, bensì di un'iniziativa collettiva, che avrebbe coinvolto un intero gruppo di deportati. Dawid Szmulewski, su cui pure non vengono risparmiati giudizi impie-



Fotografia di Alter Fajnzylberg in uniforme da prigioniero, scattata in Ungheria nell'estate del 1945

tos sul comportamento tenuto nel campo, si sarebbe procurato la macchina fotografica, mentre a premere materialmente il pulsante di scatto sarebbe stato un uomo, che Alter chiama semplicemente "Alex" e che è stato possibile identificare con l'ebreo

greco Alberto Errera. Incaricato del macabro compito di disperdere le ceneri dei deportati nella Vistola, Errera venne ucciso dai suoi carnefici durante un tentativo di fuga. A partecipare all'operazione sarebbero stati anche i fratelli Shlomo e Abraham Dragon, ebrei polacchi. Dopo aver fatto uscire la pellicola dal campo, Errera stesso o forse Fajnzylberg seppellirono l'apparecchio nei pressi del *Krematorium V*. La macchina fotografica non è mai stata ritrovata.

Il 20 gennaio 1945, durante una delle "marce della morte" organizzate dai nazisti per l'evacuazione del campo prima dell'arrivo dell'Armata rossa, Fajnzylberg riuscì finalmente a evadere, rifugiandosi nel pagliaio di una fattoria, dove venne assistito da una donna polacca, che poté rivedere nel 1985. Tornò pienamente libero nel marzo del 1945, tre anni dopo l'arrivo nel campo. Fu dunque tra i pochissimi superstiti, meno di 30, del primo treno di deportati ebrei dalla Francia.

Per il resto della sua vita, dovette convivere con la difficile memoria del passato; lo stesso avvenne per sua moglie Régine Besserman, anche lei ebrea polacca e anche lei deportata ad Auschwitz. Nonostante le difficoltà e le diffidenze del dopoguerra, entrambi non smisero mai di testimoniare ciò che avevano visto nei campi nazisti affinché, come scrive Alter Fajnzylberg nei suoi quaderni, «anche coloro che non ebbero l'onore di attraversare il paradiso hitleriano di Auschwitz possano conoscere ancora un po' di verità».

Nelle pagine di Susy Mariniello, «maestra ospedaliera»

Figlia di due artigiani

incontro – rammenda, ricuce, ascolta, trova soluzioni, tutelando il talento e la vocazione di ogni alunno, custodendo – con cura e gentilezza – sogni e stupore.

Mariniello dedica molto spazio ai suoi genitori, «i miei primi straordinari maestri di vita e professione poiché mai li ho visti ce-

Questa docente con il camice che, pur avendo un'aula, è quasi sempre in corsia nelle camere di degenza, invita ad allargare lo sguardo quando entriamo nelle stanze dei reparti pediatrici

dere alle lusinghe del più facile, più comodo ed è già pronto; hanno sempre (...) apprezzato l'unicità di ogni occasione di mestiere». Quest'arte del pezzo unico Mariniello l'ha dunque travasata nel suo lavoro di insegnante, nella «responsabilità etica della cu-

ra gentile e attenta da rivolgere alla persona e al suo percorso educativo». Ricordando costantemente che per educare occorre innanzitutto «esercitare lo sguardo. Guardare ciò che c'è e non ciò che manca».

Se specificità proprie hanno gli alunni in corsia, specificità proprie deve necessariamente avere l'insegnamento loro dedicato. «Entrare nello spazio di una camera di un bambino ricoverato in ospedale è un atto che può sembrare semplice ma invece richiede molte attenzioni, soluzioni e l'impiego di significative energie (...). Avvicinare il bambino alla dimensione ospedaliera, renderlo partecipe attivo nei confronti del suo percorso di cura e nel frattempo mantenere il suo sguardo ai progetti che deve continuare a coltivare al di fuori dell'ospedale. (...) Un bambino coinvolto in un percorso di cura ha l'assoluta necessità di mantenersi ancorato alla sua quotidianità fatta di gioco, risate, sorrisi, amici e scuola».

Quella di Mariniello è dunque – spiega – una scuola in tre tempi. Il primo è quello

in cui «ci si avvicina a una storia», facendo sempre chiedendo «il permesso»; il secondo, invece, emerge al complicarsi della diagnosi, quando il ricovero diviene lungo, o comunque richiede frequenti ingressi e uscite dall'ospedale per le varie terapie; il terzo, infine, è quello della collaborazione con la scuola di appartenenza del bambino, con la quale va avviata una co-progettazione di attività; parliamo di contatti essenziali, importantissimi durante l'ospedalizzazione (anche quando è breve), perché la collaborazione è essenziale in tutte le circostanze.

Questa artigiana dell'educazione, questa maestra con il camice che, pur avendo un'aula, è quasi sempre in corsia nelle camere di degenza, ci invita dunque ad allargare lo sguardo. A entrare nelle stanze dei reparti pediatrici avendo la consapevolezza di non rappresentare solo se stessi, ma tutta l'istituzione scolastica che, con rispetto, vuole e deve accompagnarli. «Una scuola che sa attendere il momento giusto, che non ha fretta, che non richiede prestazioni ma che è pronta a sedere accanto e sa». Il compito dell'insegnante diventa così anche quello di «proteggere e tutelare l'idea che hanno della scuola affinché mantengano verso di lei l'amore e la fiducia, indispensabili per proteggere tutelare il loro futuro e la qualità di vita che potranno avere».

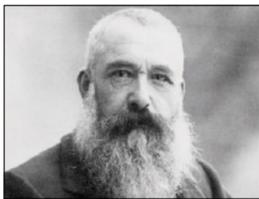
Quattro pagine

Era un alunno indisciplinato Claude Monet. Durante le lezioni, che lo annoiavano, usava fare schizzi,

irriverenti, dei suoi maestri. Una pratica, questa, poco raccomandabile, visto il contesto, ma che si rivelò assai utile nel valorizzare il suo talento di disegnatore. Ben presto in tutta Le Havre Monet, appena quindicenne, divenne una celebrità come caricaturista. Cominciò allora a ricevere ordinazioni da una clientela in continua estensione. Siccome i genitori gli negavano una paga, ogni caricatura se la faceva pagare venti franchi. La sua incipiente fama era

però inficiata da un elemento di disturbo. Nella stessa vetrina del negozio di cornici più importante della città, dove venivano esposte le sue caricature, trovavano posto anche le marine realizzate da Eugène Boudin, un dilettante della pittura: della sua mediocrità come artista era consapevole egli stesso. Monet lo prese in profonda antipatia, perché temeva che le sue «brutture»

potessero in qualche modo inquinare le sue «bellezze». Ma la bassa statura di pittore era compensata dall'altezza del suo ingegno, capace di intuire il reale valore di un pittore ancora in erba. E Boudin, quel valore, a conferma del suo fiuto, l'avrebbe subito colto in quel bizzarro caricaturista. Monet, da principio, evitava Boudin. Se lo avesse incontrato, temeva che sarebbe andato



allo scontro. Ma un giorno, con la paziente mediazione del corniciaio, i due si parlarono per la prima volta. Nel suo diario, Monet avrebbe annotato che Boudin, con fare gentile, gli aveva detto che guardava sempre con gusto i suoi disegni, sicuramente ben fatti. Al contempo, tuttavia, lo incoraggiava a non limitarsi alle caricature e ad andare oltre. Che cominciasse, lo aveva esortato, a dipingere anche paesaggi. Monet, dapprima titubante, accettò il consiglio. E fu la svolta. L'incontro era avvenuto nell'inverno inoltrato. Quando sopraggiunse la primavera Monet, pennello alla mano, prese a dipingere all'aria aperta le diverse la natura nelle sue diverse manifestazioni.

di Gabriele Nicolò

MINIMALIA

L'artigiano (Boudin) e l'artista (Monet)

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Per l'armonia che le persone vorrebbero

di NATALIA GINZBURG

Signor presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire soltanto poche e brevi parole. Riguardo i missili, mi chiedo se non sarebbe giusto creare le condizioni necessarie per istituire un referendum popolare; capisco che è cosa difficile da attuarsi e tuttavia non è forse questo un fatto su cui dovrebbero essere interrogati e chiamati a decidere tutti gli italiani? Così finalmente conosceremo la vera volontà del Paese, perché non credo che in parlamento ci sia consentito conoscerla.

Giorni fa alla Camera un buon numero di deputati ha votato contro la presenza dei duemila

soldati nel Libano; ma si trattava della minoranza, perché la maggioranza ha votato a favore. Se interrogassimo la gente nelle strade a questo proposito quale sarebbe la risposta? Non chiederebbero forse tutti di farli ritornare a casa? Nello stesso modo, riguardo ai missili, un buon numero di deputati alla Camera voterà contro, ma la maggioranza voterà a favore. Tuttavia è impensabile che tutti coloro i quali hanno dato i loro voti ai partiti della maggioranza nelle passate elezioni siano oggi favorevoli alla presenza dei missili sulla nostra terra. Dunque i partiti della maggioranza non esprimono per nulla il pensiero, il desiderio, lo stato d'animo dei loro elettori, ma unicamente il proprio intendimento personale. (...)

L'idea che la pace debba essere armata e difesa con le armi è una idea totalmente falsa: la pace vera non può che essere disarmata, la pace vera ha in odio le armi e un simile odio essa lo pone al di sopra di tutto.

Quello per cui l'Italia dovrebbe battersi è un disarmo unilaterale. Non importa se altri Paesi si armano, non importa se si armano le grandi potenze: noi restiamo disarmati. Noi perciò rifiutiamo di entrare nella sfera delle grandi potenze, di allearci con gli uni o con gli altri. Se altri Paesi con noi si battessero per il disarmo unilaterale, e lo avessero dai loro governi, allora finalmente la volontà di pace nel mondo parlerebbe con voce più alta e più chiara. ***

La gente è infelice perché, anche quando ha la televisione e l'automobile, sente circolare nell'aria una sensazione costante di instabilità e precarietà. La gente è infelice perché alle donne toccano fatiche immense dovendo esse congiungere i lavori di casa con il lavoro fuori, fare entrare tutto nelle loro povere giornate, e non avendo in verità aiuti sufficienti, asili nido sufficienti e sicuri dove mettere i bambini piccoli, provvidenze sicure sulle malattie. La gente è infelice, perché sa e non dimentica che gli ospedali sono sovraffollati, vecchi e pieni di topi. La gente è infelice, perché sa e non dimentica che le carceri sono sovraffollate, maldifese e chi

è rinchiuso teme continuamente di essere ammazzato, come già è avvenuto a molti per vendetta, in seguito ad azioni della mafia e della camorra. Chi vi è rinchiuso vive là in una condizione infernale. La gente è infelice perché tra gli uni e gli altri si stende un reticolato sottile, una sorta di strana ragnatela, che lega insieme i diversi destini, cosicché il disagio, le ansie, l'insicurezza di uno passano per contrario agli altri e nessuno trova mai un poco di pace. La gente è infelice, infine, perché teme la guerra nucleare e le immagini di guerra appaiono ogni giorno ovunque nei titoli dei giornali, sui teleschermi, nelle sale cinematografiche e se ne discorre ovunque incessantemente. Tuttavia un buon numero di persone in Italia non condivide e non avverte questi disagi (...). Sono quelli che hanno nelle loro mani la facoltà di scegliere, deci-

di violenza, di repressione e di stragi. Ogni giorno la televisione vediamo la guerra in Paesi che non sono il nostro, ogni giorno i quotidiani ci danno notizia di luoghi dove si vive in guerra da molti anni. I Paesi che la guerra ha risparmiato hanno tuttavia visto e subito violenze, repressioni e stragi, così come violenze, stra-

personale si sono insediati e diffusi nelle pieghe più segrete e riposte della sua vita sociale. Ci muoviamo quotidianamente in mezzo a strumenti di morte. (...)

Un mondo senza violenza, senza droga, senza traffici di armi, senza mafia, senza camorra, senza sequestri di persona: questo è il futuro che vorremmo de-

Oggi dire «no alla guerra» significa rifiutarsi di alzare un'arma contro un proprio simile.

È vero che il nostro istinto ci spinge a colpire quando ci sentiamo in pericolo. Ma occorre a volte ignorare i moti del nostro spirito. Essi sono a volte ignobili

gi e spargimenti di sangue abbiamo visto e sofferto anche noi sulla nostra terra.

Tutto ciò in molti di noi ha generato l'orrore delle armi, l'orrore delle aggressioni armate e a un'aggressione armata molti di noi sono risolti a rispondere con il disarmo e con la ragione. Ma il disarmo e la ragione sembrano ad alcuni un segno di viltà; viene allora evocato l'orgoglio nazionale che chiede bandiere ed armi. In verità un futuro di vera pace, forte, stabile e duraturo e totalmente disarmato non c'è mai riuscito di costruirlo nella nostra mente nel corso di questi anni.

Tutti a parole vogliono la pace, ma non tutti hanno il cuore la vera pace, quella che si rifiuta sempre e comunque di sparare, anche contro uno solo dei propri simili e di mettere in pericolo anche l'esistenza di un solo essere umano.

L'Italia, che era in passato un Paese mite, è oggi diventata una stazione per il traffico di armi e

stinato all'Italia. È un mondo così diverso dal nostro che ci sembra utopistico immaginarlo. Ma la vera pace stabile, forte e duratura, è possibile costruirla dentro di noi, o almeno gettarne le fondamenta, quando un vero orrore della violenza sia vivo in ognuno. (...) La violenza genera violenza, e le armi generano armi. ***

Oggi, ai ragazzi che sfilano dicendo no alla guerra, e a noi stessi, dovremmo chiarire che «no alla guerra» significa dire no a ogni forma di prepotenza o violenza, no al sangue, no alla lotta armata. Che il fine giustifica i mezzi non è vero affatto. (...) No al terrorismo che uccide gli innocenti e i bambini negli aeroporti, e no agli aerei che gettano bombe e uccidono innocenti e bambini nei loro letti. Oggi, dire no alla guerra significa rifiutarsi di alzare un'arma contro un proprio simile. (...) è vero che il nostro istinto ci spinge a colpire quando ci sentiamo in pericolo. Ma occorre a volte ignorare i moti del nostro spirito. Essi sono a volte ignobili. Perciò tutti i discorsi che si fanno sulla pace, tutte le sfilate che si fanno in nome della pace,

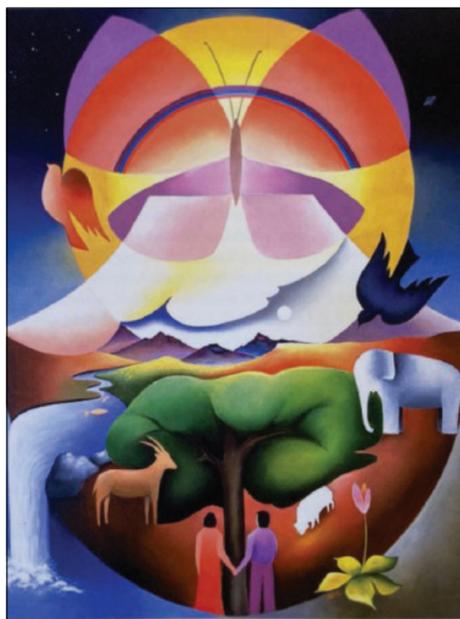


Illustrazione di Nancy Earle tratta da «Heart of Flesh» (1998) di Joan Chittister

dere, programmare. (...)

Avversa alla violenza, avversa agli spargimenti di sangue, avversa a ogni specie di distruzione e devastazione, amante di progetti e di memorie, questa grande parte dell'Italia vuole essere solidale con i propri simili, ferma nella difesa della giustizia, risoluta a non cedere alle imposizioni del potere. ***

Sono ormai quarant'anni che in Italia è finita la guerra e tuttavia non potremmo dire che questi siano stati quarant'anni di vera pace. In questo periodo non abbiamo mai smesso di pensare alla guerra; abbiamo negli occhi e nello spirito immagini di sangue,

La vera pace stabile, forte e duratura è possibile costruirla dentro di noi, o almeno gettarne le fondamenta, quando un vero orrore della violenza sia vivo in ognuno. La violenza genera violenza, e le armi generano armi

droga; era un Paese mite anche quando i suoi governanti suonavano i tamburi di guerra. Oggi la sua mitezza è scomparsa perché la droga, le armi e i sequestri di

non hanno nessun significato se non ci sentiamo disposti a farci ammazzare piuttosto che ammazzare il prossimo, chiunque egli sia.

i

«La voce della romanziera e saggista Natalia Ginzburg arriva a noi con assoluta chiarezza tra i veli del tempo e della lingua», scrive Rachel Cusk in *Coventry* (Einaudi 2024), ed è impossibile darle torto. Il valore, la profondità e la sagacia della voce di Natalia Ginzburg (1916-1991) trovano conferma anche in una parte meno nota della sua vita, quando – a partire dall'8 luglio 1983 – ella fu parlamentare per due legislature. Ha 67 anni Natalia Levi Baldini quando diviene deputata, scegliendo di non entrare in questa nuova avventura con il cognome che usa ormai da 45 anni (il cognome del marito Leone), con cui ha firmato le opere da scrittrice. I suoi interventi in aula sono stati raccolti, a cura di Michela Monferrini, in *Una cosa finalmente lieta* (Edizioni di storia e letteratura 2023),



volume dal quale abbiamo tratto gli stralci in pagina (i primi tre sono parole pronunciate in Aula, rispettivamente il 15 novembre 1983, il 4 aprile 1984 e il 12 settembre 1987; l'ultimo, invece, è parte di un articolo uscito il 25 aprile 1986). Dalle parole della scrittrice sulla pace emerge un aspetto molto interessante: Natalia Ginzburg, infatti, la lega sempre alle condizioni generali della società. La pace può esistere, può attecchire – sembrano dirci i suoi interventi in Parlamento – solo laddove l'armonia muova, o almeno ispiri, tutti gli aspetti della vita comunitaria. Dalla scuola all'economia, dal carcere ai rapporti tra i sessi, passando per il lavoro, le relazioni affettive, il modo di vedere la vita, analizzare la storia e immaginare il futuro. (giulia galeotti)

Ma a Gaza si continua a morire

CONTINUA DA PAGINA 1

Anche la giornata di ieri, del resto, è stata caratterizzata da attacchi reciproci di notevole entità, in particolare in seguito al raid degli Usa sui siti nucleari iraniani di Fordow, Natanz e Esfahan di domenica mattina. Teheran, dopo aver avvertito la Casa Bianca che ha così potuto far evacuare il personale presente, ha risposto lanciando missili sulla base aerea statunitense di Al Udeid in Qatar e quella di Ain al-Asad in Iraq. Allarmi sono stati attivati anche nella base di Al-Salam in Kuwait e in Bahrein. Nelle ore precedenti l'Idf ha colpito la Shahid Beheshti University di Teheran e lanciato un attacco pesantissimo al carcere di Evin nel tentativo di liberare i dissidenti e provocare una eventuale protesta interna, inducendo anche gli ayatollah ad accettare la fine alle ostilità e nuove trattative sul nucleare.

In proposito, il capo dell'agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, annuncia di aver scritto al ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, per proporre un incontro e sollecitare la cooperazione dopo l'accordo per cessate-il-fuoco tra Iran e Israele. Grossi ha affermato in un post su X che la ripresa della cooperazione dell'Iran con l'organismo di controllo potrebbe portare a una «soluzione diplomatica all'an-



nosa controversia sul programma nucleare di Teheran». Anche per la Nato, infatti, ha dichiarato il segretario generale, Mark Rutte, «l'Iran non deve avere la bomba atomica».

Anche per la Striscia di Gaza i parenti degli ostaggi sequestrati e ancora detenuti dai gruppi jihadisti sono tornati a invocare a gran voce la tregua. «Chiediamo al governo di avviare dei negoziati urgenti che riportino a casa tutti gli ostaggi e pongano fine alla guerra», si legge in una dichiarazione del Forum delle famiglie degli ostaggi e dei dispersi, perché, dicono, «chi è riuscito a raggiungere un cessate-il-fuoco con l'Iran può anche porre fine alla guerra a Gaza». Negoziati indiretti tra Hamas e Israele sarebbero previsti nei prossimi due giorni, ha anticipato il primo ministro del Qatar.

Sul terreno, però, si registrano intanto nuove vittime civili in attacchi israeliani delle ultime ore. I bilanci sono contrastanti, ma questo non elimina la loro drammaticità. Secondo l'agenzia di protezione civile di Gaza, almeno 21 persone sono state uccise mentre erano in attesa di aiuti vicino a un centro di distribuzione a nord di Rafah. Mentre per l'agenzia stampa Wafai morti sarebbero 51, di cui 32 civili mentre aspettavano alimenti e acqua. Per l'Onu, è la denuncia dell'Alto commissario er i diritti umani, nella Striscia Per l'Onu, a Gaza il cibo viene usato come arma, motivo per cui tale situazione rappresenta un «crimine di guerra».

La Santa Sede al Consiglio di sicurezza dell'Onu La spesa militare sottrae risorse ai paesi più poveri

NEW YORK, 24. La Santa Sede è «preoccupata per la crescente spesa militare che distoglie risorse significative dagli investimenti in settori dello sviluppo come sanità, istruzione e infrastrutture». Intervenedo, ieri 23 giugno a New York, al dibattito del Consiglio di sicurezza dell'Onu su «Povertà, sottosviluppo e conflitti: implicazioni per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali», la Santa Sede ha sottolineato «l'urgente responsabilità morale di affrontare le cause profonde della povertà che sono spesso associate all'ingiustizia, all'esclusione e alla negazione dei diritti fondamentali». E rinnova la proposta di istituire un fondo globale finanziato in parte dalla redistribuzione delle risorse attualmente destinate agli armamenti: «Tale fondo – si legge nella dichiarazione – potrebbe apportare un contributo significativo allo sradicamento della povertà e della fame e alla promozione dello sviluppo nelle regioni più svantaggiate del mondo. Ciò favorirebbe un

percorso più giusto e sostenibile verso la pace e proteggerebbe e promuoverebbe la dignità umana». Una pace duratura, infatti, «richiede un impegno per lo sviluppo umano integrale che sostenga la dignità data da Dio a ogni persona e promuova le condizioni necessarie per la giustizia, la solidarietà e il benessere di tutti». A tale proposito la Santa Sede sottolinea l'importanza di «porre lo sviluppo umano integrale al centro della revisione in corso dell'architettura per la costruzione della pace e di promuovere una cooperazione rafforzata tra gli Stati membri al servizio della pace». È stato inoltre ricordato come, nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, la comunità internazionale riconosca che l'eliminazione della povertà in tutte le sue forme e dimensioni è «la più grande sfida globale e un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile». La Santa Sede ha citato al riguardo l'enciclica di Papa Paolo VI *Populorum progressio*: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (76).

A colloquio con il teologo morale don Mauro Cozzoli

L'illiceità della guerra preventiva secondo la Chiesa cattolica

di GUGLIELMO GALLONE

«**C**olpire per primo per evitare un ipotetico attacco del nemico non è eticamente accettabile»: con queste parole don Mauro Cozzoli, professore emerito di teologia morale presso la Pontificia Università Lateranense e consultore della Congregazione della Dottrina della Fede, spiega in un'intervista ai media vaticani la posizione della Chiesa cattolica sulla guerra preventiva. Un concetto dalle radici antiche, introdotto da Emmerich de Vattel nel trattato *Le droit des gens* (1758) in cui il concetto di «guerra giusta» viene sostituito con quello di guerra «per difesa», divenuto centrale in occasione dell'attacco di Stati Uniti e di altri alleati all'Iraq del 2003.

Oltre vent'anni dopo, la cronaca internazionale rende ancora più attuale il concetto di guerra preventiva. Perdipiù, lo fa nel pieno di un profondo mutamento antropologico, sociale e geopolitico capace di stravolgere idee e convinzioni con cui le ultime generazioni sono cresciute. Oggi quel mondo non esiste più. Gli attori sono cambiati, dall'epoca delle grandi democrazie si è passati all'epoca delle grandi potenze, dove l'ordine internazionale dei singoli ha il sopravvento sul diritto internazionale e dove, dunque, la forza sembra spesso prevalere sul dialogo.

Il «Catechismo della Chiesa Cattolica» prevede la legittima difesa. Come si esprime a proposito del concetto di guerra preventiva? Cioè, di fronte a minacce imminenti ma non ancora attuate, uno Stato ha, secondo la Chiesa, il diritto morale di colpire per primo?

La Chiesa cattolica non fa alcun riferimento esplicito alla questione della guerra preventiva. D'altronde, è da poco che questo concetto è emerso. Tuttavia, possiamo derivare un insegnamento da altri argomenti come quello della legittima difesa, su cui la Chiesa si è espressa in maniera chiara. La legittima difesa è un principio di ragione, che la tradizione morale della Chiesa ha sempre insegnato. Mi riferisco qui a due documenti autorevoli della Chiesa di oggi. Il primo è *Gaudium et spes*, la Costituzione del Concilio Vaticano II sul mondo contemporaneo. Cito testualmente: «Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa... una cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni. La potenza delle armi non rende legittimo ogni suo uso militare o politico». Il secondo

testo è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che ha delineato precisamente le condizioni di legittimità della difesa bellica. Tra queste, non c'è alcuno spazio per l'intervento preventivo. La violenza dell'aggressore dev'essere in atto, non in previsione. Nessuno vieta la possibilità di organizzare la difesa, di dotarsi di moderni e aggiornati sistemi difensivi. Tuttavia, colpire per primo per evitare un ipotetico attacco del nemico non è eticamente accettabile.

Dunque, entro quali limiti il catechismo contempla il ricorso alle armi?

La legittima difesa, per essere lecita, deve rispondere a quattro condizioni ben precise delineate dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*. La prima: «che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo». Qui troviamo subito una delegittimazione diretta della guerra preventiva: si parla di «danno causato», dunque ci dev'essere un attacco «durevole, grave e certo» in atto, non in previsione. Seconda condizione: «che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci». Tradotto: la difesa non può essere la prima ratio. Terza condizione: «che ci siano fondate condizioni di successo», altrimenti si rischia di procurare ulteriori danni alla popolazione e al Paese. Su questa scia, la quarta condizione: «che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare». Da qui si può dedurre l'illiceità della guerra preventiva.

Al centro dei più importanti conflitti in corso c'è l'arma nucleare: la Chiesa comprende le logiche storiche e giuridiche del secondo dopoguerra che hanno consentito ad alcuni Paesi di dotarsi questo strumento di distruzione di massa? E perché altri Paesi, sentendosi minacciati, non dovrebbero dotarsene?

Perché l'escalation a cui si darebbe corso sarebbe inarrestabile. E si tratterebbe di un'escalation assai preoccupante per due motivi. Il primo: la guerra non sarebbe più combattuta con le armi cosiddette convenzionali, bensì con armi sempre più potenti. Poi, perché stiamo vedendo come i contrasti bellici si stanno trasferendo dai campi di battaglia agli agglomerati umani. Questo già avveniva con le armi convenzionali, figuriamoci con quelle atomiche o chimiche, dove si rischia di generare eccidi di popolazioni. «Il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione», dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Nel mondo complesso in cui ci troviamo oggi si fa sempre più fatica a dialogare e a rinunciare ai pro-

pri interessi in vista di un bene comune. Quali alternative alla guerra contempla il realismo cristiano?

La Chiesa non ha alternative strategiche da suggerire. Questo spetta alla politica. Tuttavia, la Chiesa ha alternative valoriali e morali, che sono alla base e a monte delle alternative strategiche. Ne voglio richiamare due, dei due ultimi Sommi Pontefici: l'alternativa della fraternità universale, *Fratelli tutti*, Papa Francesco, e la «pace disarmata e disarmante», Papa Leone. *Fratelli tutti* non è uno slogan, è una coscienza morale alta da coltivare sempre, ancor più oggi nel mondo globalizzato. Ma quella globalità non è soltanto un dato sociologico, mediatico o economico. Deve diventare un compito da assumere. Ecco cosa significa essere «fratelli tutti»: generare in ognuno di noi una coscienza che revoca la logica del nemico, crea relazioni e incontri, favorendo il dialogo per risolvere i contrasti. Questa è l'alternativa, che però per essere realizzata ha bisogno a monte di contenuti valoriali ed etici capaci di annientare la logica dell'altro visto come nemico. Qui entra in gioco il dialogo, che è la via per la costruzione di una pace «disarmata e disarmante», come ci ha detto Papa Leone: una pace che in realtà investe in armamenti e fondata sugli equilibri degli armamenti, è una pace mascherata. Che non garantisce nulla.

Da sant'Agostino fino a san Tommaso, i capisaldi della teologia morale hanno dedicato la loro attenzione a questi argomenti. Lo stesso ha fatto la Chiesa con il Catechismo del 1992 ma anche con varie encicliche, tra cui spicca la «Pacem in terris» di Giovanni XXIII: qual è, secondo lei, il contributo più importante e perché?

Sono tutti importanti, ma io voglio evidenziarne un altro, ossia *Gaudium et spes*: una Chiesa, come leggiamo nelle parole iniziali del documento, «partecipa delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi». Una Chiesa partecipa: ecco il principio d'incarnazione. E che, prosegue *Gaudium et spes*, «considerando l'orrore e l'atrocità della guerra enormemente accresciuti dal progresso delle armi scientifiche», esorta a «considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova, *mens omnino nova*»: con una *mens* radicalmente nuova. Questo significa che una cultura e una civiltà della pace, prima ancora che esplicitarsi in strategie di pace appaltate ai politici, deve maturare dentro le coscienze, deve diventare una cultura, una *mens*, una mentalità. È una maturazione fatta di principi e di valori come la dignità umana, la fraternità universale, il diritto e la giustizia che, se evangelizzati, annunciati e coltivati, suscitano pensieri e propositi di pace.

La testimonianza del parroco di Giaffa

Benedizioni, non razzi dal cielo

di ROBERTO CETERA

«È stato un Corpus Domini abbastanza diverso dal solito con imperturbabile ed invidiabile calma padre Agustin Pelayo, parroco della chiesa latina di Giaffa e frate della Custodia di Terra Santa.



«Calmo io? D'altronde il compito di un pastore è anche quello di indurre positività, serenità e speranza tra il suo popolo. Però la paura c'è stata, perché negarlo. Giovedì scorso mentre celebravamo la messa sono suonate le sirene che avvertivano dell'arrivo di un razzo dall'Iran. Ho deciso di sospendere la celebrazione e siamo tutti scesi in una zona più protetta sotto al convento. Appena in tempo per sentire una forte esplosione che ha fatto tremare anche i muri. Finito l'allarme siamo risaliti e ho capito che il razzo era stato intercettato, ma i detriti erano caduti sopra di noi. E lo spostamento d'aria

aveva infranto tutti i vetri. Incredibilmente i danni hanno riguardato tutta la chiesa tranne il presbitero e la sagrestia». A Giaffa il Corpus Domini si festeggia la domenica successiva. Ma la messa non si è potuta celebrare: «Le autorità non consentono assembramenti, ma comunque non avrei consentito io di stare insieme a centinaia di persone che, in caso di allarme, non avrebbero potuto trovare un rifugio».

«Così – continua padre Agustin – ho preso un'altra iniziativa: a mezzogiorno ho fatto suonare a distesa le campane e, salito sulla terrazza del convento, da lì ho impartito la benedizione eucaristica ai miei parrocchiani e a tutta la città, spiegando che dal cielo devono scendere benedizioni e non razzi. Loro, chiamati dalle campane, sono scesi in strada o affacciati alle finestre, e l'hanno ricevuta con gioia. Poi durante la giornata ho permesso a singole persone o piccoli nuclei familiari di venire in chiesa a turno per pregare, confessarsi e ricevere la comunione. Alla fine della giornata ho contato che ne sono venuti più di quando celebriamo la messa. Perché vede, è ovvio che continuiamo ad avere paura, ma tutti insieme la paura si smorza. E davanti al Santissimo Sacramento nella casa del Signore ancor più».

I progetti della Fondazione l'Albero della Vita per i bambini ucraini

Il diritto alla scuola nonostante le bombe

di VALERIO PALOMBARO

La guerra che prosegue da quasi tre anni e mezzo in Ucraina ha un impatto particolarmente duro sui bambini. Il loro percorso di sviluppo è fortemente minato dai traumi legati al conflitto: allarmi aerei continui, rumore delle bombe, sfollamenti, perdita di conoscenti e persino dei propri cari. Una quotidianità stravolta dalla guerra che si manifesta anche nel rischio di interruzione del percorso educativo.

Preservare il fondamentale diritto all'istruzione dei bambini ucraini è uno degli elementi cardine dell'opera della Fondazione l'Albero della Vita (Fadv) nel Paese dell'Europa orientale. Un intervento capillare che va da Odessa, Mykolaiv, Zaporizhzhia e Dnipropetrovsk, nel centro-sud, fino alla capitale Kyiv, alla città nord-orientale di Kharkiv e a Chernivtsy, a meno di 40 chilometri dalla frontiera con la Romania e l'Unione europea. «Nella regione di Chernivtsy vivono in condizioni molto difficili oltre 70.000 sfollati interni», racconta ai media vaticani Hanna, coordinatrice dei progetti di Fadv in questa città nel cuore della Bucovina. «Dall'autunno del 2024 – spiega – abbiamo at-



tivato in città un "Hub educativo", dove ogni bambino può studiare, partecipare ad attività varie e fare nuove amicizie. Questo è estremamente importante per i bambini che provengono dalle zone di guerra. Qui si sentono accolti e importanti e la comunicazione con i coetanei locali facilita l'integrazione nel nuovo ambiente».

Dall'inizio dell'invasione militare russa, molti studenti non possono più andare a scuola. «Ciò è dovuto – afferma Hanna – alla mancanza di rifugi adeguati nelle scuole. Un gran numero di istituti adotta la didattica mista: i bambini sono divisi in gruppi, ognuno dei quali studia una settimana sì e una no. Il livello dell'istruzione

sta diminuendo drasticamente e dobbiamo trovare modi per compensare le perdite educative». L'Hub educativo gestito da Fadv a Chernivtsy punta a colmare questo vuoto, tramite lezioni di recupero pensate proprio per compensare la perdita scolastica. «Si tratta di lezioni in cui i bambini seguono un programma appositamente progettato in materie come matematica, storia, inglese e lingua ucraina. Ogni alunno riceve un approccio individuale. Il motto principale è: l'insegnante è il miglior amico del bambino».

Se Chernivtsy è una delle città più sicure dell'Ucraina, la situazione è ben diversa nell'area di Zaporizhzhia. «È una delle città più grandi vicine alla linea del fronte, distante appena 35 chilometri dalla linea di contatto», dichiara Oleksandra, Focal point di Zaporizhzhia per Fadv: «A volte gli allarmi antiaerei suonano ininterrottamente per otto ore durante il giorno, e in alcune occasioni si sono protratti persino per 10-12 ore consecutive», racconta la giovane donna ucraina. «Spesso gli attacchi missilistici e con droni, accompagnati dagli allarmi, iniziano la sera, proseguono durante la notte e continuano fino alle prime ore del mattino. Per noi che viviamo in questa zona, è un tempo terribile».

Ma anche in queste condizioni, l'organizzazione senza scopo di lucro di cui fa parte Oleksandra ha attivato nella regione di Zaporizhzhia un intervento articolato per sostenere il sistema educativo in sei *Hromada* (comunità territoriali). «Lavoriamo con 21 scuole al fianco di circa 6.000 studenti e 600 insegnanti. Da un lato – spiega – forniamo attrezzature essenziali che permettono alle scuole di riprendere, almeno parzialmente, l'attività didattica in presenza; dall'altro, offriamo formazione mirata agli insegnanti e agli psicologi scolastici, per aiutarli ad affrontare il complesso compito educativo in un contesto tanto fragile. In collaborazione con le autorità scolastiche – aggiunge – sosteniamo anche le scuole sotterranee, costruite per garantire lezioni in sicurezza durante gli attacchi. Questi spazi, moderni, sicuri e ben attrezzati, stanno rappresentando per molti bambini la prima occasione reale di socializzazione dopo anni di isolamento forzato».

E in un contesto come quello di Zaporizhzhia, anche dormire diventa un lusso. «I bambini sono sottoposti a continui allarmi aerei, attacchi con droni e bombardamenti notturni; non riescono a riposare. E questa privazione del sonno, prolungata nel tempo, ha effetti devastanti sulla loro salute, concentrazione e stabilità emotiva», prosegue Oleksandra, sottolineando che il sostegno psicologico è un altro asse fondamentale dell'intervento di Fadv nell'area.

La speranza che accomuna i bambini ucraini è quella della fine della guerra. «I padri di molti ragazzini stanno difendendo l'Ucraina in guerra, e il loro desiderio più grande – racconta Hanna da Chernivtsy – è che tornino vivi. Durante la guerra, i bambini sono cresciuti in fretta e, invece di sognare nuovi giocattoli, dolci e viaggi, sognano la pace, la salute e che ci sia un domani per ciascuno di loro». Ma oggi molti piccoli ucraini hanno difficoltà persino a immaginare un futuro. «Vivono in un tempo sospeso – spiega Oleksandra – in cui ogni sogno, ogni desiderio, ogni progetto sembra rimandato a "dopo la guerra"». Eppure, secondo la donna di Zaporizhzhia, i bambini conservano una forma di purezza e apertura che spesso gli adulti hanno perso: «Non fanno distinzioni tra chi è rimasto in Ucraina e chi ha studiato a distanza da un altro Paese; non giudicano, non dividono. Sono ancora capaci di vedere l'altro come un compagno, non come un "diverso". Ed è proprio questo sguardo privo di odio e di sospetto che dobbiamo proteggere. Perché forse è l'unica vera speranza di futuro che ci resta».

Tra le vittime anche diversi minori

Incessanti raid russi sull'Ucraina

KYIV, 24. L'esercito russo continua incessantemente a bombardare il territorio ucraino, uccidendo e ferendo anche molti bambini.

Nelle ultime ore le forze militari russe hanno lanciato una serie di missili balistici contro il villaggio di Verkhnyosyrovatska, nella regione di Sumy. Almeno tre le vittime, tra cui un bambino. Nella città di Bilhorod-Dnistrovskyi, nella regione di Odessa, un altro bombardamento ha distrutto un complesso scolastico: due i morti accertati, ma si teme che sotto le macerie possano esserci altre persone. Una undicenne è invece tra le dieci vittime del massiccio raid aereo di ieri sulla capitale, Kyiv.

Dall'inizio dell'invasione militare russa dell'Ucraina, il 24 febbraio del 2022, secondo i dati verificati dall'Unicef, il

Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, più di 2.800 bambini sono stati uccisi o feriti, con il numero reale probabilmente molto più alto.

Il confinamento nei rifugi e le condizioni di sfollamento aggravano poi i rischi di epidemie di morbillo, polio, colera e altre malattie infettive, mentre la fuga dalle zone di conflitto espone i bambini a pericoli crescenti di mine ed ordigni esplosivi.

Nessun luogo è ormai sicuro in tutta l'Ucraina. Scuole, reparti di maternità, ospedali pediatrici e orfanotrofi sono costantemente sotto il fuoco delle armi pesanti russe, insieme a case, rifugi e infrastrutture essenziali. Tutto questo mentre l'attenzione del mondo è concentrata in queste ore sul Medio Oriente e gli sforzi diplomatici in stallo.

Vacanze nelle diocesi italiane per centinaia di ragazzi ucraini

Un ponte di ospitalità

Anche quest'anno e per un periodo di due settimane 600 persone, tra bambini e accompagnatori, provenienti dall'Ucraina saranno accolti per le vacanze estive in Italia. «Un ponte di ospitalità» che si rinnova, per il quarto anno consecutivo, grazie al progetto coordinato da Caritas Italiana con il sostegno della Conferenza episcopale italiana (Cei), la collaborazione delle Acli e la partecipazione attiva di dieci diocesi, da nord a sud. Due settimane lontani da bombe e sirene. Nelle strutture di accoglienza i piccoli troveranno letti rifatti con cura, tavolate condivise, momenti di leggerezza e tanto affetto.

A segnalare i minori – spesso in fuga dai territori più esposti del conflitto o provenienti da strutture comunitarie – sono Caritas Ukraine, Caritas Spes, l'ambasciata ucraina presso la Santa Se-

glio. In Calabria, la diocesi di Locri-Gerace ospiterà 50 persone da domani, 25 giugno, all'8 luglio. In Calabria, Lamezia Terme accoglierà 50 persone dal 1° al 13 luglio, mentre San Marco Argentano-Scalca ospiterà un gruppo dal 22 luglio al 1° agosto. In Campania, le diocesi di Aversa e di Teggiano-Policastro si preparano ad accogliere rispettivamente 100 e 50 persone dal 1° al 15 luglio.

Anche il nord Italia sarà coinvolto nel programma. A Como, un gruppo di 25 persone sarà ospitato dal 27 luglio al 7 agosto; nello stesso periodo, le Acli del Piemonte accoglieranno 75 persone. In Emilia-Romagna, la diocesi di Ferrara-Comacchio accoglierà 50 persone dal 28 luglio al 9 agosto. Ad agosto, la diocesi di Capua, in Campania, ospiterà 50 persone dal 1° al 15 agosto. È inoltre prevista, nello stesso mese, una forma di accoglienza in famiglia, organizzata da alcune realtà locali, che offriranno ospitalità diretta a minori ucraini all'interno di nuclei familiari italiani.

Un impegno condiviso per un segno di pace. «È l'accoglienza che allarga anche il cuore e diventa testimonianza di una rinnovata cultura di pace: in questo senso accoglieremo i minori provenienti dall'Ucraina per un'estate di solidarietà», ha ricordato il cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, Matteo Maria Zuppi, parlando dell'impegno delle diocesi italiane a favore dei bambini ucraini.

Il progetto si inserisce in un percorso più ampio di solidarietà e vicinanza al popolo ucraino, che vede la Chiesa italiana attivamente impegnata, sin dall'inizio del conflitto, in iniziative di assistenza, accompagnamento e cooperazione con le Chiese sorelle in Ucraina. L'ente caritativo cattolico tiene a precisare che: «"È più bello insieme" non è un progetto di turismo solidale e nemmeno di semplice assistenza. È la manifestazione concreta di una rete discreta e capillare fatta di comunità che scelgono di "stare", con semplicità, accanto alla fatica dell'altro».



de e la nunziatura apostolica in Ucraina. Ogni gruppo resterà quindi in Italia per una quindicina di giorni che saranno abbastanza, sottolineano da Caritas Italiana, «per spezzare il ritmo del trauma, non per dimenticare. Ma per ritrovare, almeno in parte, la fiducia nei volti degli altri». Obiettivo del progetto, infatti, è offrire a questi ragazzi e ragazze una «parentesi di pace».

«È più bello insieme», nome del progetto, è la sintesi di un'intuizione nata nel 2022, nel cuore del conflitto, e divenuta nel corso degli anni un gesto concreto di vicinanza che attraverso diocesi, famiglie, scuole, oratori.

Nelle Marche, le diocesi di Jesi e San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto (con il supporto di Ascoli Piceno) hanno già iniziato sabato scorso l'accoglienza di 45 persone fino al 6 lu-

DAL MONDO

Baleari: rinvenuti cadaveri di migranti in mare con mani e piedi legati

Nel mare delle Baleari, in Spagna, sono stati rinvenuti almeno 5 cadaveri di migranti con mani e piedi legati. Lo riferiscono diversi media locali. Una delle ipotesi degli investigatori è che si tratti di persone barbaramente gettate in mare durante le traversate dal Nord Africa. Nell'ultima settimana, le autorità locali hanno riferito di numerosi sbarchi di migranti nell'arcipelago spagnolo: solo nelle ultime ore sono arrivate oltre 140 persone. Da inizio anno, nelle acque delle Baleari sono stati ritrovati ben 31 cadaveri. La portavoce del governo regionale, Marga Prohens, ha definito la situazione «la parte più crudele di una crisi che denunciamo da tempo».

Usa: via libera della Corte suprema alla ripresa delle espulsioni di migranti verso Paesi terzi

La Corte suprema degli Stati Uniti ha accolto la richiesta d'urgenza del presidente Donald Trump di riprendere le espulsioni dei migranti verso Paesi diversi dalla loro patria, compresi luoghi come il Sud Sudan, con un preavviso minimo. L'ordinanza sospende una decisione del giudice distrettuale statunitense Brian Murphy, che aveva stabilito che gli sforzi dell'amministrazione di Washington di espellere i migranti verso Paesi terzi senza un giusto processo violavano «indiscutibilmente» le tutele costituzionali.

La Thailandia chiude i confini con la Cambogia

L'esercito della Thailandia ha chiuso i valichi di frontiera con la Cambogia, citando «preoccupazioni per la sicurezza». Il deterioramento dei rapporti tra Bangkok e Phnom Penh, alle prese con un'annosa disputa territoriale, è stato innescato da scontri armati al confine, che hanno causato la morte di un soldato cambogiano alla fine del mese scorso. Entrambi i governi dei Paesi del sudest asiatico hanno successivamente annunciato misure volte a punire l'altro, tra cui la recente sospensione da parte della Cambogia di tutte le importazioni di carburante e gas thailandesi.

Romania: il nuovo governo europeista ottiene la fiducia del parlamento

Con 309 voti a favore e nove contrari, il Parlamento della Romania ha votato ieri la fiducia al nuovo governo di coalizione del premier Ilie Bolojan, politico liberale e filoeuropeista. A formare la coalizione sono quattro partiti, tutti di ispirazione riformista e europeista: il Partito liberale, il Partito socialdemocratico, l'Unione salvata la Romania e l'Alleanza dei magiari di Romania (minoranza ungherese). Il nuovo esecutivo presenta diversi nomi nuovi, con ben cinque incarichi di vicepremier. Nuovo ministro degli Esteri è stata nominata Oana Toiu, mentre il titolare del dicastero della Difesa è Liviu-Ionuț Moșteanu.

Documento della Comece sul futuro europeo

L'Ue non tradisca l'impegno di pace

di FEDERICO PIANA

I vescovi europei non hanno dubbi: nel drammatico contesto mondiale nel quale le tensioni geopolitiche si sono moltiplicate ed il multilateralismo si è indebolito, forse fino quasi a sparire, il ruolo globale dell'Europa è sempre più in discussione.

L'amara considerazione è contenuta in un documento di riflessione che la Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece) ha diffuso in vista della prossima riunione del Consiglio europeo che si terrà a Bruxelles il 26 e 27 giugno per discutere sulle sfide geo-economiche e sugli sviluppi della guerra in Medio Oriente e in Ucraina.

«Mentre – spiega la Comece – l'attenzione si sposta verso la difesa e la competitività, l'Ue non deve perdere di vista il suo impegno morale e giuridico per la pace e lo sviluppo umano sostenibile né la sua responsabilità storica di crescere come comunità e di espandere la sua promessa di stabilità e prosperità condivisa». Essenziale, secondo i vescovi, è puntare sul rinnovamento della visione dei padri fondatori con una fedeltà creativa alle sue radici politiche, culturali e spirituali che sappia valorizzare e rinvigorire la «sua vocazione al progetto di pace, radicata nei valori della dignità umana, della solidarietà e della giustizia».

Il documento non è solo una sequela di concetti alti e un'esposizione di aspettative dagli ampi orizzonti ma consegna alla politica e alla diplomazia europee delle raccomandazioni concrete, essenziali, per poter

agire in coerenza con i principi fondativi dell'Unione.

Nel capitolo che riguarda la sicurezza e la pace, la Comece chiede che la «spesa per la difesa rimanga proporzionata ai bisogni effettivi e sia guidata dall'obiettivo della sicurezza umana e della pace, non da interessi commerciali mentre occorre comunicare le politiche di sicurezza e di difesa con chiarezza: l'obiettivo principale è la pace, non il riarmo o la competitività dell'industria della difesa». Essenziale, inoltre, è contribuire alla costruzione di una nuova «architettura globale di pace e al rafforzamento del sistema multilaterale basato sulle regole con al centro le Nazioni unite riformate, più partecipative ed efficaci».

Altre preoccupazioni dei vescovi europei sono l'allargamento dell'Ue e le cosiddette «politiche di buon vicinato». Anche in questo caso le raccomandazioni sono chiare: «Sostenere i Paesi candidati con incentivi alle riforme e finanziamenti adeguati; durante la fase di preadesione rafforzare l'impegno dei cittadini e della società civile, anche con le organizzazioni religiose, per promuovere la coesione sociale; proseguire con le riforme interne dell'Ue per mantenere una funzionalità più ampia e diversificata».

Facendo eco agli appelli della Santa Sede alla comunità internazionale affinché si riduca il bisogno di ingiuste sperequazioni tra nazioni ricche e quelle povere, la Comece chiede all'Europa di «sostenere la ristrutturazione dei debiti ingiusti e insostenibili senza condizionamenti dannosi e promuovere riforme a lungo termine verso un sistema finanziario globale più equo».

ZONA FRANCA • Tra ontologia e rivelazione

Cosa può dirci Nicea oggi?

di ANTONIO BERGAMO*

Nel 2025 ricorrono i 1700 anni dal Concilio di Nicea, un evento che ha segnato non solo la fede cristiana, ma anche le fondamenta culturali dell'Occidente. In occasione di questa ricorrenza, il dialogo svoltosi a Lecce sabato 31 maggio tra Massimo Cacciari e Piero Coda - promosso dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "don Tonino Bello", in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento - ha offerto una riflessione intensa e provocatoria. Al centro dell'incontro, il significato attuale di una parola chiave del lessico niceno: homoousios, «consostanziale». Una formula che continua a interpellare il pensiero contemporaneo, ben oltre i confini della teologia. Nicea fu molto più di un atto dottrinale, ha sottolineato Coda: fu una decisione ontologica, un rovesciamento e un'oltrepassamento radicale del modo di pensare il divino e la realtà. Andare alla radice di quell'evento significa scorgere come il termine ousia, mutuato dalla filosofia greca, venne scelto non per incatenare Dio a categorie statiche, ma per esprimere la realtà concreta del Figlio, che non è creatura ma generato, della stessa sostanza del Padre. In quella scelta, in cui il linguaggio diventa il luogo di una fede pensata, Nicea non solo difese la verità di Cristo contro l'arianesimo, ma inaugurò una «via nuova e vivente» dello stesso pensare, dove la ragione umana si apre a un orizzonte che non si limita alla mera logica aristotelica, ma si apre al suo oltre e alla relazione trinitaria. L'omologia ontologica tra Padre e Figlio si pone dunque come la base di una «nuova» antropologia: un paradigma di relazione che anticipa e fonda il concetto cristiano di amicizia, amore e comunione.

In contrappunto Cacciari, ha colto la novità radicale e perfino «scandalosa» di questo termine all'interno della tradizione filosofica occidentale. Dal punto di vista aristotelico, affermare che due soggetti siano «della stessa sostanza» apparirebbe come un'assurdità logica. Tuttavia, proprio questa rottura consapevole con la fi-

losofia classica ha permesso al cristianesimo di farsi carico di una verità più profonda e decisiva, quella della salvezza operata da un Dio che si fa carne ed il cui darsi fonda la relazione (cf. Gv 1,1-14). Cacciari ha altresì posto in rilievo come la metafisica platonico-neoplatonica dei Padri - e in particolare dei Cappadoci - permetta di pensare Dio come epekeina tes ousias, «al di là della sostanza», preservandone il mistero senza ridurlo a un concetto ontologico statico.

Questa tensione tra ontologia e rivelazione è oggi una sfida ancora aperta, anzi sempre più urgente in un'epoca segnata da interpellanze per il pensiero filosofico e teologico, provenienti ad esempio da un paradigma tecnocratico. La proposta a suo tempo formulata dal teologo e filosofo russo Pavel Florenskij, richiamata da Coda, è illuminante: l'homoousios è simultaneamente un contenuto di fede e una chiave epistemologica, che modella il modo stesso di pensare e credere, aprendo alla trascendenza

non come assenza o vuoto, ma come comunione di persone e come partecipazione all'amore divino.

Nel dialogo tra i due, si intravede la chiamata decisiva del nostro tempo: pensare Nicea significa non fossilizzarsi in una «onto-teologia» che imprigiona Dio nelle categorie, ma lasciarsi interrogare da quel «punto d'Archimede» che spalanca l'orizzonte della ragione verso una meta-noia profonda. È una sfida per la filosofia, per la teologia, e per la vita stessa: come superare la contraddizione tra libertà e uguaglianza, come fondare la fraternità non come semplice ideale sociologico o politico ma come riflesso della Trinità?

L'anniversario di Nicea costituisce dunque l'invito a un pensiero vivo, che non rimane stereotipato in una «teologia delle formule», ma che traduce quell'evento verso cui fa segno, Cristo, in un paradigma di relazione, di trascendenza e di speranza. Nel contesto di una sorta di cecità semantica in cui l'individuo rischia di pensarsi come nodo isolato di un sistema,



dove la ragione si ripiega su se stessa o perde il suo slancio, la via trinitaria di Nicea resta e si configura come una sorgente per un pensare e un vivere nuovo, capace di abitare la complessità e di aprire al mistero, delineando il compito di una ontologia trinitaria.

Uno sguardo che si lascia orientare ed illuminare dalle «viscere» della rivelazione, pertanto, entra in profonda risonanza con due snodi critici della nostra epoca.

Da un lato, l'emergere dell'intelligenza artificiale ci interroga su cosa significhi essere persona. Il paradigma trinitario, come reciprocità aperta ed effusiva, ricorda che la persona non è somma di funzioni o dati, ma il dispiegarsi nella/dalla relazione, libertà donata e accolta, trascendenza del semplice calcolo nel campo aperto dell'immanenza.

Dall'altro, la questione ecologica, trova in Nicea un fondamento implicito: se il Logos è consostanziale al Padre, allora la creazione è pervasa di senso, non si dà logos senza Logos, essa non è fondo muto ma tessuto di relazione, chiamata alla cura. Per cui la vita è mutua dedizione e, per questo, un venire alla luce.

1700 anni dopo, si celebra allora la promessa di una ragione capace di «trascendersi continuamente», di abitare la profondità dell'essere e del divenire, nella tensione trasformativa della realtà verso la comunione, dentro lo scarto del tempo e attraverso quelli che la filosofa spagnola María Zambrano definì «chiari del bosco». Questo, forse, può essere considerato il messaggio di Nicea oggi, e la sua provocazione più urgente.

*Direttore dell'ISSRM "Don Tonino Bello" di Lecce

Agli imprenditori Silvana Pedrollo e Anna Fiscale

Assegnato il premio Navarro-Valls

ROMA, 24. Gli imprenditori Silvano Pedrollo e Anna Fiscale sono i vincitori della terza edizione del Premio Internazionale per la leadership e la benevolenza Joaquín Navarro-Valls. Svoltosi ieri presso la Sala della Protomoteca dei Musei Capitolini a Roma e promosso dalla Biomedical University Foundation, l'evento ha celebrato la figura di Navarro-Valls come uomo di scienza e di fede, ricordando il suo storico impegno come portavoce di San Giovanni Paolo II, conferendo



inoltre un riconoscimento per la leadership al servizio dell'Italia a Gianni Letta, il quale ha ricordato Navarro-Valls come «uomo di speranza» ed esempio assoluto di leadership benevolente. I vincitori della terza edizione sono «modelli straordinari di come l'impresa, l'innovazione e la solidarietà possano coniugarsi in un'unica, coerente vocazione al servizio della persona», ha sottolineato Alessandro Pernigo, presidente della Fondazione. Pedrollo è imprenditore e filantropo, fondatore e presidente della Pedrollo SpA, azienda leader a livello globale nella produzione di elettropompe, presente in oltre 160 Paesi con oltre 1300 dipendenti, impegnato per l'accesso all'acqua potabile, l'educazione e la sanità. Anna Fiscale, classe

1988, è fondatrice e presidente di Progetto Quid, impresa sociale che unisce moda sostenibile e inclusione lavorativa, impiegando donne con storie di fragilità personale e sociale. «È proprio questo spirito che la Fondazione intende celebrare con il premio: riconoscere personalità che incarnano una leadership orientata al bene comune, alla responsabilità sociale e alla cura dell'altro, secondo l'idea di leadership-benevolente sviluppata da Navarro-Valls», ha concluso Pernigo, dando così inizio alla cerimonia che, condotta dalla giornalista Safiria Leccese, ha visto gli interventi del cardinale Giovanni Battista Re, di padre Paolo Benanti, presidente della Commissione per l'Intelligenza Artificiale per l'informazione, e Chiara Pertosa, CEO Sital e Angel Holding. Era presente all'evento anche Alessandro Gisotti, vicedirettore editoriale del Dicastero per la Comunicazione. Ancor più in quest'anno giubilare, proprio alla speranza di cui Navarro-Valls si faceva portatore, ha concluso il cardinale Re, non bisogna smettere di guardare per affrontare «la crisi di fede che caratterizza oggi la nostra società».

LA BUONA NOTIZIA

La risposta alla Domanda

CONTINUA DA PAGINA 1

anche l'ultimo, e infatti ho l'impressione che mi stia guardando. Da sempre.

Ma perché un tizio con una tonaca lunga fino ai piedi, sandali lerci e consunti, addirittura con i capelli lunghi vuol sapere da me chi è? Mi verrebbe da dire: «Se non lo sai tu! Scusami eh!». È da quando i miei genitori hanno fatto il presepe e io avevo 4 anni che cerco una risposta a quella domanda. Anzi all'inizio la ponevo io sistemando la statua più piccola nella mangiatoia: «Mamma chi è quel bambino?», «Gesù bambino, è il Figlio di Dio!», «Ma no, il suo papà è Giuseppe e la sua mamma è Maria», protestavo io energicamente.

Come non essere confusi se fin da bambino arrivano delle indicazioni così oscure e contraddittorie? Poi, da più grandicelli, prima ci danno qualche infarinatura di biologia e fisiologia del corpo umano, poi, durante la lezione di storia dell'arte dove ci viene presentata l'Annunciazione del Beato Angelico, arriva la seconda botta. E fino alla fine dell'università ad arrovellarci con quel dubbio: sarà stato scientificamente possibile? E uno che salta fuori così, in quel modo, che francamente nessuno aveva mai sentito, quantomeno un pochino strano e particolare deve essere. Ma chi è?

Lo confesso, come tanti ho provato a leggere qualcosa, a informarmi, a consultare internet, i blog, i podcast, ovviamente ho provato a parlare con preti e suore, ma alla fine la risposta che più mi convince è quella della

mia mamma il giorno del primo presepe, quando, con non poco imbarazzo e con esagerata dolcezza, disse di Gesù bambino: «È il Figlio di Dio!». La mia mamma non ha studiato filosofia, nemmeno teologia e credo non abbia mai letto un romanzo esistenzialista; ha fatto soltanto le scuole elementari, non credo che sapesse cosa fosse il Big Bang o la fisica quantistica, ma quel giorno mi ha risposto con tutta la sapienza che neanche un professorone di stirpe ha mai posseduto. «Mamma, ma davvero vuoi dirmi che quello è il Figlio di Dio, che Lui suo padre, Dio appunto, ha dovuto mandare sulla Terra suo Figlio e farlo vivere come noi? E tutto questo perché noi eravamo e siamo tuttora increduli che Dio esista?».

Sono sempre stato disposto a credere che Dio abbia messo le fondamenta della Terra, abbia fatto girare il nostro pianeta sullo stesso asse da miliardi di anni e che da sempre la primavera si susseguia all'inverno, che abbia inventato le stelle, l'aquila e la tigre, il frumento e il basilico da cui poi riusciamo a fare la pasta al pesto. Ma che avesse mandato suo Figlio!?!?

Quando mi permettevo di essere così dubbioso mia mamma diceva che Lui, suo papà, era infinitamente generoso e innamoratissimo di noi. E a quel punto la mia sicumera intellettuale si zittiva, non rimaneva e non rimane che inginocchiarsi per ringraziare: Gesù, io non sono il primo della classe come quel seccione di Pietro, lo sai che sono un ripetente; è che a volte ci si imbarazza di avere un amico come te. Scusami. (giacomo poretto)

†

La Segreteria Generale del Sinodo comunica che il

Signor

CORRADO CAIROLA

già Commesso del Sinodo, ha raggiunto la Casa del Padre il 23 giugno c.a.

In unione di preghiere con i famigliari e nel ricordo della sua fedele dedizione al servizio della Santa Sede.



OSPEDALE DA CAMPO



Il chiostro del monastero di Mafinga

L'«Ora et labora» delle monache benedettine camaldolesi in Tanzania

Concretezza di un carisma

di ENRICO CASALE

Silenziose, instancabili e fedeli alla regola *Ora et labora*, le monache benedettine camaldolesi hanno costruito in Tanzania una profonda testimonianza di preghiera e lavoro, lasciando un'impronta tangibile sul tessuto umano e sociale del paese africano. La loro presenza risale al 1969 quando, su richiesta di un vescovo locale, nacque a Mafinga, nella regione di Iringa, il monastero di Santa Maria Madre della Chiesa, con una vocazione precisa: sostenere spiritualmente il seminario diocesano attraverso la preghiera contemplativa. Le prime tre suore, partite dal monastero romano di San Antonio abate, furono inizialmente accolte dalle suore missionarie della Consolata per apprendere lingua e cultura locali. Da lì prese il via un'esperienza monastica che ha trasformato non solo la vita religiosa in Tanzania ma anche interi territori.

Le sorelle iniziarono coltivando la terra, allevando capre e mucche, e insegnando ai seminaristi e agli abitanti del villaggio tecniche agricole basilari per

l'autonomia alimentare. Intorno al monastero si sviluppò progressivamente una comunità stabile, poi un piccolo centro urbano, fino a diventare oggi una vera e propria cittadina. «Abbiamo insegnato a coltivare ortaggi, a fare il formaggio, a cuocere il pane», racconta madre Michela Porcellato, abbadessa del monastero di San Antonio e presidentessa della Congregazione femminile camaldolese: «Vedendo che il nostro monastero era abbellito con aiuole di fiori, alcune donne tanzaniere hanno iniziato a piantare fiori davanti alle case. È stata un'educazione alla bellezza e all'ordine». La foresteria del monastero di Mafinga, fin dall'inizio aperta all'ospitalità, ha accolto settimane formative per missionari, convegni di ogni tipo, corsi di esercizi spirituali e di ritiro per gruppi o singoli. Negli anni Duemila sono nati anche il monastero di

Santa Katarina di Alessandria a Karatu, nel nord del paese, e il monastero della Pace, San Maglorio, a Dar es Salaam, la capitale economica. Il primo, vicino al parco del Ngorongoro, unisce attività agricole (coltivazione di grano, allevamento di maiali e galline) a una foresteria per ritiri spirituali frequentata da sacerdoti, famiglie e turisti. Il secondo,

La loro presenza risale al 1969 quando nacque a Mafinga il monastero di Santa Maria Madre della Chiesa con una vocazione precisa: sostenere il seminario diocesano con la preghiera contemplativa

invece, sorge in una zona a maggioranza musulmana. Qui le monache hanno costruito un piccolo collegio femminile e accompagnano adolescenti nello studio e nella crescita, accogliendo richieste di ritiri spirituali anche da parte di famiglie locali.

In ciascuna comunità la vita quotidiana si struttura attorno a ritmi monastici precisi: sveglia all'alba, preghiera, *Lectio divina*, lavoro nei campi o nei laboratori, studio e momenti di silenzio. «Il lavoro manuale non è mai fine a sé stesso. È parte della nostra spiritualità, radicata nella terra come i popoli che ci ospitano. È parte della nostra storia che affonda le radici nell'esperienza di quei padri benedettini che con il loro lavoro contribuirono a costruire l'Europa come la conosciamo oggi», spiega madre Michela.

La loro clausura è permeabile alla vita del popolo, in un costante scambio tra contemplazione e servizio. La popolazione locale ha sempre visto nelle suore un punto di riferimento. «Molti vengono per chiedere ascolto, consiglio, preghiera. Anche i musulmani ci rispettano profondamente», afferma Porcellato: «A

Dar es Salaam alcuni ci hanno persino chiesto di aprire una scuola per i loro figli». Il rispetto nasce dalla concretezza: in molte situazioni le monache hanno contribuito a portare acqua, insegnare mestieri e offrire lavoro. Anche per questo, nel tempo, sono entrate in monastero giovani provenienti da diverse tribù, comprese alcune ragazze masai, tradizionalmente restie alla vita comunitaria.

Il legame tra i monasteri e la Chiesa locale è profondo. «Siamo nate accanto al seminario e con il seminario siamo cresciute», dice la monaca camaldolese. Il rapporto con i vescovi è stato improntato al rispetto dell'autonomia del carisma monastico. Oggi due dei tre monasteri sono *sui iuris*, cioè autonomi, e fanno parte della

congregazione camaldolese femminile con cinque case tra Italia, Tanzania e Polonia. L'esperienza delle benedettine-camaldolesi si inserisce in un solco antico. La prima evangelizzazione della Tanzania, infatti, fu portata avanti da monaci e monache benedettine tedeschi di Santa Ottilia. «I loro monasteri formarono le élites del paese», ricorda madre Michela: «Anche Julius Nyerere, padre della Tanzania moderna, fu educato in quell'am-

biente. Da lui abbiamo ereditato l'idea che la terra è ricchezza e dignità».

La comunità di Mafinga, in particolare, è diventata un esempio vivente di questo legame tra spiritualità e sviluppo. La chiesa del monastero, costruita su progetto di Pier Luigi Nervi (lo stesso architetto dell'Aula Paolo VI in Vaticano), riflette l'identità camaldolese di solitudine e comunione. Le celle esagonali del monastero riprendono la forma delle arnie, simbolo di laboriosità e coesione. Il chiostro centrale, ric-

La loro clausura è permeabile alla vita della gente in un costante scambio tra contemplazione e servizio. Il rispetto nasce anche dalla concretezza: portare acqua, insegnare mestieri, offrire lavoro

co di piante e fiori, rappresenta l'incontro tra preghiera e natura.

In un'Africa spesso ferita da sfruttamento e instabilità, l'esperienza delle monache camaldolesi è una testimonianza silenziosa, ma potente, di come la fede, quando è radicata nella terra e nella gente, possa generare vita. «Abbiamo camminato con loro, non davanti né dietro», conclude madre Michela: «La nostra è una storia comune: di lavoro, preghiera e speranza condivisa».

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



«Ecclesia Mater»: al via la campagna «Scegli chi vuoi diventare»

Accompagnare ragazze e ragazzi nella scelta del loro futuro formativo e personale, offrendo una proposta di insegnamento radicata nei valori dell'educazione e della fede, convinti che la formazione sia una scelta di vita: è l'obiettivo del sito web www.sceglivuooidiventare.it dedicato ai maturandi in cerca di orientamento per il loro futuro percorso di studi. Lo ha lanciato l'Istituto superiore di scienze religiose «Ecclesia Mater» come spazio web della campagna di comunicazione, arricchita da video sui social, rivolta ai maturandi in cerca di orientamento. «Con questa campagna vogliamo superare i canali tradizionali della promozione accademica», ha spiegato don Davide Lees, vice preside dell'istituto, «con un linguaggio visivo e narrativo che tocca il cuore e la mente, perché crediamo che scegliere un percorso universitario significhi, oggi più che mai, scegliere chi si vuole diventare». L'ateneo, collegato alla Facoltà di teologia della Pontificia Università Lateranense, offre due itinerari di studio per conseguire il baccalaurato e la licenza in Scienze religiose. L'indirizzo pedagogico-didattico prepara all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane e quello catechetico-ministeriale a ruoli di responsabilità come animatore, educatore e formatore nella comunità ecclesiale. «Studiare all'Ecclesia Mater non è solo un percorso culturale, è anche una decisione che ti interpella su chi vuoi essere e come vuoi stare nel mondo», ha dichiarato la preside Claudia Caneva.



Orto del monastero a Mafinga. Il lavoro manuale è parte della spiritualità delle monache camaldolesi